

Luca Meldolesi

Diari

Aprile-maggio 2019

Indice

Cap. 1: Diario di primavera

- Vento dell'Est
- Come è stato possibile?
- Quarant'anni dopo
- Una lezione inattesa
- Il giuoco è bello quando dura poco

Cap. 2: Diario europeo

- Elezioni permettendo
- Succès de scandale
- Trent'anni dopo (I)
- Trent'anni dopo (II)
- What next
- Brexit e Italexit
- Conflitti e nazionalismi
- Alla ricerca del possibile

Cap. 3: Era di maggio

- La libertà
- Qui comincia l'avventura...
- Sviluppo
- Catene e gruppi
- Religione/i
- Coach
- Ceck-up
- Promozione
- Italia vulcanica
- Sfondoni
- A' retenir
- "Era de maggio"

Capitolo I

Diario di primavera n. 1

Vento dell'Est.

Cari amici, oggi di storia mondiale o globale si parla spesso, ma all'epoca nostra non era così – le storie locali, nazionali, continentali o al massimo emisferiche facevano parte a sé stante. Anzi, direi che quel modo di pensare è ancor oggi prevalente: facciamo una gran fatica ad immedesimarci nelle vicende di altre parti del mondo.

Ora è vero che Nicoletta ed io abbiamo incontrato per la prima volta i giovani della rivoluzione culturale a metà degli anni '60 del secolo scorso a Cambridge in Inghilterra. Perché Luisa Morgantini, allora compagna di un vecchio amico oggi scomparso (Nando Vianello), che sapeva solo quattro parole d'inglese in croce, a vederli spuntare quei ragazzi, si metteva in mezzo alla strada e diceva "Mao is good, is very good!". La verità era che la mia supervisora pupilla di Keynes, Joan Robinson, era filocinese e che Piero Sraffa, l'economista di Antonio Gramsci, le teneva bordone sotterraneamente. In altre parole: nel cuore pedagogico dell'impero britannico esisteva in quel tempo una quinta colonna...

Così, negli anni '70, esauritasi la fase più alta della rivolta sessantottarda (mentre cominciavano a farsi avanti i cosiddetti "anni di piombo"), ci venne naturale entrare in contatto con *Vento dell'Est*, una rivista che prendeva il suo nome dalla citazione di Mao secondo cui "Il vento dell'Est prevale su quello dell'Ovest". Volevamo capire (tra l'altro) se e come ciò era (o sarebbe diventato) possibile, magari partendo ab ovo – dalle umiliazioni imperialiste occidentali (inglesi, poi francesi ed americane) subite dai cinesi fin nelle guerre dell'oppio... E' un pensiero quello che, come capirete, m'è tornato in mente prepotentemente: con lo sbarco romano di Xi Jinping.

Ci imbattemmo allora (era inevitabile) nell'epopea delle basi rosse e della lunga marcia – una specie di controparte cinese della rivolta antifascista (e poi antinazista) di casa nostra. *Vento dell'Est*, di cui sono usciti una cinquantina di numeri, aveva indubbiamente quell'alone. Era finanziato dall'import-export di Giuseppe Regis; ed era diretto dalla moglie Maria, un personaggio affascinante, leggendario che aveva vissuto a lungo in Cina e si era guadagnata la stima della direzione del Partito comunista cinese.

Sfortunatamente, Maria era gravemente malata (di sclerosi a placche). Ma l'attorniavano due personalità di primo piano della sinistra italiana del tempo: Aldo Natoli e Lisa Giua Foa. Aldo aveva fatto parte del Bureau Politique di Togliatti ed aveva scritto un bel libro su Stalin. A Perigi, il fratello di Lisa, Renzo, era stato insegnante di italiano di Ursula Hirschmann (che ne ha lasciato un bel ritratto) e poi era caduto nella guerra di Spagna, probabilmente ad opera degli stalinisti (come era successo, peraltro, allo stesso ragazzo di Ursula ed amico intimo di Albert, figlio del menscevico Abramovich). Lisa, che era stata sposata con Vittorio Foa, aveva imparato il russo, ed era vicinissima a Maria...

Conclusione: in cotal consesso Nicoletta ed io, insieme a Filippo Coccia (un allievo di Maria che insegnava cinese all'Orientale di Napoli), facevamo la figura dei "ragazzi spazzola". Eppure ci siamo orientati, abbiamo cercato di capire cosa bolliva in pentola in quella parte del cosiddetto movimento operaio, abbiamo scribacchiato diverse cosette (che andrebbero rilette con il senno di poi), siamo stati capi-delegazione in Cina, abbiamo passato nottate intere a discutere con quei giovani ribelli – fino a quando tutto finì, e vennero fuori le magagne...

Diario di primavera n. 2.

Come è stato possibile?

D'accordo – avrà pensato il lettore (eventuale) della prima pagina di questo diario. Ma, in concreto, come è stato possibile che, ad un certo punto, quel vento dell'Est abbia preso la corsa, all'improvviso?

Una prima risposta, l'ho data spesso a voce (ma forse non l'ho mai scritta). In un certo senso, se non mi sbaglio, la rivoluzione culturale ha avuto (in grande!) sullo sviluppo della Cina un effetto analogo a quello della resistenza sul boom italiano del dopoguerra. Il riferimento teorico per ambedue, naturalmente, è al principio della conservazione e della mutazione dell'energia sociale (Hirschman 1983) – nel senso che quei grandi sommovimenti hanno creato davvero una enorme energia politica collettiva che poi è stata conservata e riutilizzata per altri scopi: a fini economici.

Ma questa è soltanto una parte della “spiega” (si dice a Bologna) – quella che, per usare i concetti dell'economista, possiamo chiamare le condizioni dell'offerta del lavoro. E quelle della domanda? Il moto sociale in Cina è stato immenso: per estensione e profondità – Nicoletta ed io l'abbiamo potuto vedere con i nostri occhi. Perfino le cosiddette acciaierie da cortile non vanno – a mio avviso – denigrate. Se non altro, perché sono state forme popolari (assai peculiari, senza dubbio) per familiarizzare i giovani con alcune attività produttive... Ma oggi è gioco forza riconoscere (retrospettivamente) che, se l'espansione produttiva si fosse affidata al mercato interno soltanto, sarebbe stata incomparabilmente più lenta; mentre invece il riassetto politico provocato dalla scomparsa di Mao e dalla fine della rivoluzione culturale poteva condurre (come poi è avvenuto) all'apertura progressiva del mercato esterno.

E' questa una questione su cui ho ripreso a riflettere negli ultimi giorni. Perché è vero che la pianificazione cinese non è mai stata “alla sovietica” strictu sensu – affiancata com'era da una realtà vastissima contadina ed artigiana, fonte di mille sorprese anche per il visitatore degli anni '70 del secolo scorso. Ma è anche vero che, da un certo momento in poi, essa ha assunto caratteristiche peculiari, di dialogo con l'Occidente e di rapidissima (anche se parziale) trasformazione, che (senza alcun dubbio) erano ex-ante impensabili. Qui si incontra (inevitabilmente) un personaggio storico di prima grandezza – Teng Xiaoping – universalmente noto per aver sostenuto che “non importa se un gatto è rosso o nero: l'importante è che prenda i topi”. E' una metafora, questa, che, com'è noto, non piacque affatto a Mao Tsetung. E non piaceva francamente neppure a me. Perché, come dicevo ieri a Vinni M., per tutta la vita ho incontrato generalmente gatti rossi che non prendevano topi o gatti neri (bravi, o meno bravi, a prenderli). Molto più difficile è stato imbattermi (ed ancor più costruire pazientemente nel tempo) dei “ribelli competenti” – per dirla con una lettera del 1995 firmata proprio da Albert Hirschman...

Com'è noto, la rivoluzione culturale ha avuto come bersaglio principe Liu Shao-chi, uno stalinista (per quanto di tipo cinese) che venne messo da parte, e poi morì nel 1969. In seguito, nel 1972, Mao e Chu Enlai svilupparono la diplomazia del pingpong con gli Stati Uniti. Teng Xiaoping, d'altra parte, venne mandato alla base della società ad imparare di nuovo. Cosicché, nel periodo convulso che seguì la scomparsa di Mao, gli fu possibile riemergere, riprendere in mano gradualmente le redini di quel grande paese ed imprimergli, infine, un suo marchio di fabbrica. Tutto questo m'è tornato in mente a metà marzo a Vienna mentre assistevo ad una conferenza di un ex-capo dell'intelligence inglese – proprio quando quest'ultimo (cosa da non crederci!) ha fatto all'improvviso il panegirico della politica economica di Teng Xiaoping.

Ah! Quando si dice che bisogna “farsi colpire” dalla realtà, anche nelle condizioni più impensate – come quelle, per l'appunto, che mi hanno condotto a riflettere sul peculiare “possibilismo” di Deng... (continua)

Diario di primavera n. 3.

Quarant'anni dopo...

Uno di voi mi ha detto che debbo esser chiaro sulle “magagne”. Lo ringrazio, perché mi invita a nozze. Nicoletta ed io siamo tra coloro che sono usciti dagli anni di piombo con la convinzione che, spesso e volentieri, la violenza è controproducente...; e che, quando non se ne può fare a meno (com'era durante la resistenza), è indispensabile tenerla sotto controllo, la violenza.

Anzi, qui (dato che si tratta di un diario) desidero togliermi un sasso dalla scarpa. Perché, ora che, per via di Eugenio Colorni, mi sono occupato dell'occupazione nazista di Roma, ho scoperto che, tra le varie correnti della resistenza romana (che, insieme alle quattro giornate di Napoli, diedero avvio a quell'epopea storica) esisteva un accordo a *non colpire mai* gruppi consistenti di militari tedeschi, per evitare pericolosissime rappresaglie.

Purtroppo una dozzina di gappisti, quelli di via Rasella, disobbedì – con la conseguenza tragica che, alle fosse ardeatine, gran parte del fior fiore dell'antifascismo romano venne semplicemente massacrata. Nessun resistente, che io sappia, se la sentì allora di prendersela con quelli di via Rasella. Ma non mi sembra giusto. Perché, anche ieri mattina, passando per piazza Dante (dove si trova, per l'appunto, il museo della Resistenza), ho sentito riaprirsi intimamente quella ferita. Perché non è mai giusto, a mio avviso, che un gruppo di incoscienti trascini nella tragedia centinaia di persone per bene...

Questo per dire che nei grandi movimenti collettivi, le magagne esistono, eccome. Oggi sappiamo che la liberazione dal nazismo (che mancò allora in Germania) prese in Italia la strada della guerra civile – l'ha documentato (in modo certosino) lo storico Claudio Pavone, aiutante romano di Eugenio Colorni nell'autunno del 1943. Ma è bene subito aggiungere che quella via fu anche punteggiata da episodi efferati...

Non mi sorprende quindi, retrospettivamente, che, smorzatosi il moto sociale della rivoluzione culturale cinese, il suo “lato oscuro” (chiamiamolo così allusivamente) sia venuto in primo piano. Anzi, non mi ha sorpreso allora che la nuova direzione del partito comunista cinese abbia sfruttato tale aspetto della questione per conservare e dirottare verso l'economia la straordinaria energia sociale che, comunque, era stata messo in moto. Mi preoccupò, piuttosto, che il capovolgimento dei “verdeti” della rivoluzione culturale (fino al punto da riabilitare Liu Shao-chi) avrebbe reso *incomprensibile* il percorso collettivo che era stato seguito – incluse, naturalmente, le sue straordinarie conseguenze.

In altre parole, l'intera vicenda dell'ex-impero celeste sprofondò all'improvviso “lontana dagli occhi, lontana dal cuore”: nell'altro emisfero, nel paese più popoloso, ma anche tra i meno “leggibili”, al mondo... Solo che quarant'anni dopo siamo qui a domandarci cosa diavolo è successo. Solo che il 27 febbraio scorso Nicoletta ed io abbiamo ascoltato a Vienna una conferenza del dott. R.J. Sawers ex-capo dell'intelligence britannica; e che quell'ascolto ha rimesso in moto nella mia mente un'intera problematica.

In questi casi – Albert Hirschman me l'ha insegnato – non bisogna più perder di vista il bandolo della matassa (tanto che, come vedete, ho cominciato a parlarvene adesso: a più d'un mese di distanza). Anzi: bisogna saperlo decomporre per gradi quel bandolo, con santa pazienza – anche per poterne assorbire lo shock. Infatti – così inizia *The Strategy of Economic Development* di Albert Hirschman – “the elucidation of immediate experience is the sole justification of any thought, and the starting point for thought is the analytic observation of components of this experience” (Whitehead, 1930).

Un saluto!

Luca (continua)

Diario di primavera n. 4.

Una lezione inattesa.

Ma allora “la Cina è vicina” – avrà pensato qualcuno di voi alludendo al famoso film di Marco Bellocchio. C’è poco da far gli spiritosi – risponderci: è vicina certo, a “tutti quanti”, italiani inclusi. E per chi l’avesse già dimenticato (ad una certa età si dimentica spesso ciò che è appena accaduto), ricordo che Xi Jinping si è presentato a Roma ed a Parigi “come un vero imperatore, cose da non crederci: con un seguito di cinquecento persone” – mi ha detto all’aeroporto un tassinaro romano coinvolto involontariamente in quella kermesse. Ma per noi – m’ha scritto un amico – è un mondo lontano, insondabile... Niente scuse! Non vi è nulla di incomprensibile nel *risultato* che abbiamo sotto gli occhi – quello di una progressione orientale accelerata che, partendo da un piccolo GDP, ha finito per farlo diventare grande quel GDP, e che ora ... vedremo. La domanda è: perché? E se uno si accorge di non aver capito abbastanza (come, per l’appunto, m’è accaduto a Vienna), deve avere l’onestà (socratica) di riconoscere il suo “saper di non sapere” ... Vengo allora (finalmente) a questa “lectio anglo-viennese” impartitami da un signore (indubbiamente competente) che un tempo avrei chiamato “spione capo”, e che in quel consesso è stato introdotto coram populo da uno scienziato politico bulgaro che scrive editoriali sul New York Times. (Ma quando se ne accorgeranno gli intellettuali italiani – m’è venuto da osservare – che debbono fare ogni sforzo per non esser tagliati fuori?)

Or dunque, per padroneggiare (alla bell’e meglio) un improvviso groviglio di sentimenti, presento le mie reazioni in successione. La prima è stata di sorpresa. Ero andato a quella conferenza un po’ per dovere (nei confronti dell’Istituto che mi ospitava) e un po’ per curiosità: avevo sottovalutato (anzi, ad esser chiaro, non avevo mai preso sul serio nel suo aspetto conoscitivo) l’intelligence inglese, che pure (ora mi tornava in mente) aveva operato a lungo da Vienna, durante la guerra fredda. Infatti, questo signore snocciolava dati ed argomentazioni *che avrei già dovuto conoscere*. Ma sosteneva, nello stesso tempo, idee talmente bislacche e strabilianti che, ad un certo punto, ho dovuto “affinar l’udito” per esser certo di non prender lucciole per lanterne.

Così, la mia reazione successiva (che ha superato rapidamente lo sgomento iniziale) è stata di tentare un confronto in diretta tra ciò che stavo imparando lì per lì e le mie idee pregresse: per verificare l’attendibilità del primo (e, magari, metter in discussione parte delle seconde...). Naturalmente, sapevo già che l’irresistibile ascesa cinese scaturita dalla rivoluzione culturale non sarebbe mai potuto avvenire senza la connivenza esplicita dell’occidente. Ma non potevo creder prima facie alle mie orecchie che l’immensa ammirazione del conferenziere per Deng Xiaoping e per la corrente politica che ha dominato a lungo la Repubblica popolare cinese fosse fondata sull’idea – alquanto peregrina – che con il tempo e con la paglia la Cina sarebbe diventata (sic et simpliciter) “come noi” – ovvero una democrazia liberale ad economia di mercato (?!). Cosicché – è questa, a quanto pare, la conclusione dell’oggi – per un ex-capo dell’intelligence britannica come quello che avevo di fronte l’ascesa di Xi Jinping rappresenterebbe... una sorta di colpo di stato.

In altre parole, l’abilità di Deng Xiaoping – quel suo agire modesto (citato dal dott. S. con rispetto, tra virgolette), che ha insegnato ai cinesi ad “adottare un basso profilo e non pretendere mai la leadership”, che ha trasformato la Cina nella Mecca degli investimenti esteri occidentali, e le ha consentito una lunga crescita strepitosa (insieme ad un accumulo finanziario senza precedenti) – sarebbe consistita sic et simpliciter nel far credere (ufficiosamente) agli occidentali ciò che essi desideravano: come cultura politico-economica (e convenienza di breve periodo). Poi – bisognerà pur aggiungere – è arrivata la crisi del sub-prime e, nel partito comunista cinese, ha prevalso l’idea che convenisse mettere in moto quei dollari a lungo conservati alla contadina, dentro il materasso... (continua)

Diario di primavera n. 5.

Il giuoco è bello quando dura poco.

Propongo di sospendere qui (temporaneamente) il diario primaverile. Ho preferito piegare ad oriente il suo ragionamento, invece che ad occidente, perché avevo una vicenda inedita (ed una dimenticata) da raccontare – certo. Ma soprattutto perché mi premeva proporre, un po' alla rinfusa e da un'angolazione peculiare, alcune conclusioni provvisorie su cui dovrò tornare. E' chiaro, innanzitutto, che ci troviamo di fronte ad un nuovo mondo; che dobbiamo imparare rapidamente nuovi comportamenti ad esso adeguati – facendo tesoro di ciò che abbiamo appreso fino a questo momento. Ritengo infatti che l'eredità più valida di ciò che accadde quarant'anni fa ad oriente, come ad occidente, fu una sorta di "bilancio dell'esperienza"; fu la forza positiva che personalmente riuscii a trarne per sortire dall'Economics e dalle Weltanschauung (marxismo incluso) – che avevo appreso per tanti anni, con grande sforzo intellettuale e pratico, in Italia e all'estero. La realtà aveva dato torto a "quel certo modo di pensare". Bisognava prenderne atto ed imparare di nuovo – cosa che mi riuscì agganciandomi alla generazione precedente (quella degli Hirschman e dei Colorni) e costruendo un lavoro di lunga lena che, insieme a Nicoletta Stame e ad un gruppo di amici, ripropongo ancor oggi per affrontare la nuova, grande svolta che ci sovrasta.

Non dobbiamo illuderci: né rispetto al pullulare dei miliardari (soprattutto dei trumpiani che mettono a repentaglio le conquiste dello stato di diritto, delle democrazie liberali e dell'economie di mercato), e neppure riguardo ai sistemi autoritari – quello cinese incluso. Oggi le rivalità tra le grandi (medie e piccole) potenze, le loro mutevoli alleanze, le scaramucce collegate al cambiamento dei rapporti di forza nei diversi scacchieri internazionali scuotono indubbiamente le nostre vite. Gli Stati Uniti hanno imposto dazi su 400 miliardi d'importazioni cinesi, ma le loro esportazioni in Cina sono crollate del 30 per cento. Il pericolo di un avviticciamento (all'inverso) di ciò che fu il processo di globalizzazione sta diventando reale, con conseguenze già presenti in Europa (inevitabilmente). In queste condizioni dobbiamo evitare di cader preda della propaganda rispettiva dei campi contrapposti (Russia inclusa naturalmente). Bisogna appurare, per quanto è possibile, come stanno effettivamente le cose. Ad esempio, pochi giorni fa la presidente della Nuova Zelanda ha dato prova di grande sensibilità, intelligenza e coraggio di fronte agli ignobili attentati di "primatisti bianchi" contro due moschee. Da quel lontano paese, ha riscosso il plauso del mondo intero – tranne che... in Cina, dove una parte consistente della minoranza musulmana Uiguri risulta internata in campi di rieducazione...

Sic stantibus rebus, bisogna guardare la realtà in faccia, cari amici: così com'è. E siccome la foto e la percezione in diretta sono spesso più eloquenti di tante parole, mi permetto di accludervi l'e-mail che ho ricevuto da un vecchio amico sbarcato di fresco da Pechino: al primo sguardo, la situazione è certo "più spinta", ma non mi sembra molto differente da ciò che sta avvenendo ai "millennials" europei (e di mezzo mondo). Anzi, a dire il vero, intravedo delle opportunità inedite nella nuova realtà in cui stiamo entrando. Il risultato, in Europa, dipenderà innanzitutto dalla nostra capacità di superare vecchie ruggini (che pur esistono), di "compattarci", di riformare davvero l'Ue nell'interesse dei popoli europei (nessuno escluso) e dunque nello sviluppare un'autonomia relativa di zona, che tenga conto (tuttavia) delle rivalità tra le grandi potenze e delle loro oscillazioni. Qui la lezione di Eugenio Colorni continua ad apparirmi decisiva. Perché, a mio avviso, la crescita dell'incivilimento europeo dipenderà in parte dalla capacità di attrarre a sé gli aspetti più positivi delle politiche di quelle potenze; ed anche (mi affretto ad aggiungere) all'inverso: dall'impulso che l'Europa potrà dare, a sua volta, alla progressiva, auspicabile trasformazione per il meglio di quelle maxi-realtà...

Tutto questo, dunque, mi premeva suggerirvi (e suggerirmi) in modo colloquiale, in preparazione dei nostri incontri di Capodimonte 2 (Napoli, 10-11 maggio) e di Berlino (24-5 ottobre) e più in generale nei riguardi di una situazione complessiva in rapida (e preoccupante) evoluzione; ma non priva, a mio avviso, di varchi possibilisti inattesi: "tutti da esplorare"...

Un saluto!

Luca

Capitolo II

Diario europeo n. 1

Elezioni permettendo...

Di questi tempi, cari amici, si parla molto d'Europa. Sembrerebbe una buona occasione per fare il punto e progredire. Ma è così? C'è da dubitarne. Innanzitutto non può essere, a mio avviso, una buona occasione, quella che abbiamo di fronte, se ripetiamo le solite cose; se ripercorriamo itinerari intellettuali già noti; se ci adagiamo languidamente sulle nostre pigrizie mentali...

A parte qualche viaggio, v'è poca curiosità in giro. Ciascuno vive (o sopravvive) nella propria scatoletta locale e nazionale, servita da un determinato sistema informativo. E poi – a dir la verità – abbiamo in testa “una certa idea di Europa” alquanto obsoleta: quella dominata dalle ex-grandi potenze europee (da cui si sta staccando la Gran Bretagna con forme e ragioni sempre più incomprensibili al grande pubblico). Diversi in Italia e in Spagna vorrebbero appartenere al club dominante della Germania e della Francia, ma non ci riescono (e forse non riusciranno mai). E tutti gli altri? I piccoli e medi paesi europei che sono la grandissima maggioranza? Che peso, che ruolo potrebbero, dovrebbero avere? Riscuotono, purtroppo, scarso interesse nelle conversazioni quotidiane. N'est ce pas?

Così mi son fatto persuaso (per dirla alla Montalbano) che se le narrazioni correnti (e quelle storiche) dei paesi più grandi continuano a prevalere (e se tutti gli altri non sanno far altro che cercare di seguirne la scia) la situazione europea non riuscirà a migliorare (e probabilmente peggiorerà ancora) ...

Bisognerebbe ribellarsi a questo “stato dell'arte”. Bisognerebbe sfruttare l'occasione di queste settimane per guardare l'Europa da un diverso angolo di visuale. Certo non si può chiedere a nessun popolo europeo di uscire dalla sua lingua, storia e cultura. Certo, per un intellettuale, può essere importante essersi formato altrove e partecipare quindi a due lingue, storie e culture (e non una); ma all'atto pratico anche questo non risulta affatto sufficiente.

Come superare il nazionalismo ed avviare l'Europa (ed il mondo intero) verso il federalismo democratico vero e proprio resta un problema aperto, attualissimo. Innanzitutto, diciamoci la verità: la questione della governance europea non è risolvibile se i comportamenti degli europei non si sviluppano positivamente. Non è un “più Europa” che cambierebbe le carte in tavola (potrebbe persino peggiorarle: la storia dell'adozione dell'euro docet). Piuttosto è un “meglio Europa” che dovremmo cercare di raggiungere nell'interesse (e con la concordia) di tutti.

Si apre allora un campo molto vasto di stratagemmi possibilisti che possono tornar utili per far maturare le cose. Ne elenco alcuni per farmi capire:

- Non assecondare mai le tendenze nazionaliste dominanti (come le apoteosi francesi, le pretese di primogenitura tedesche ecc.); anzi: bisogna prenderle garbatamente in giro...
- Non mettersi mai per via imitativa sulle loro traiettorie.
- Ascoltare (e meditare) le voci di tutti, anche dei paesi europei più piccoli e poveri.
- Tener conto delle storie di questi ultimi (che sono spesso interstiziali rispetto a quelle degli imperi del passato) e delle loro culture.
- Aprirsi, anche localmente, all'interscambio inter-europeo.
- Assecondare le iniziative orizzontali.
- Mantenere la propria fisionomia, pur partecipando ad un consesso più ampio ecc. ecc.

A prima vista queste ideuzze sembrano troppo esili per tener testa agli stampi di pensiero tradizionali con cui guardiamo (o, per assuefazione, non guardiamo nemmeno) all'Europa. Eppure il panorama potrebbe cambiare se le rivalità tra le grandi potenze si acuissero *sull'Europa*; se crescesse l'esigenza dei paesi europei di compattarsi di fronte all'emergenza. Ad esempio: non ci dice nulla che nel numero corrente di

“Foreign Affairs” un noto scienziato politico, Robert Kagan, si interroghi sul ritorno della questione tedesca in Europa (ovvero su cosa accadrà prossimamente, quando l’Europa sarà lasciata sola – dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, s’intende)? Oppure: non ci dice nulla che Xi Jinping, accusato dalla stampa internazionale di voler “sfilare” l’Italia dal suo tradizionale sistema di alleanze, abbia invece sostenuto a Parigi (da vero camaleonte politico) di fronte a Macron, Merkel e Junker, di voler rispettare in tutto e per tutto l’Ue? Sì, forse è proprio così: siamo all’inizio di una nuova, appassionante vicenda europea. Ma non ce ne siamo ancora accorti!

Diario europeo n. 2

Succès de scandale?

All'epoca nostra (di Nicoletta e mia), ci si credeva davvero nelle scienze sociali (nella sociologia, nell'economia) nella concezione del mondo (liberale, democratica, cattolica, marxista ecc.) che se ne voleva trarre. Si sgobbava per cercare di padroneggiarle, quelle discipline. Poi (l'ho già accennato) abbiamo dovuto "faticare appresso" (si dice a Napoli) per liberarci dagli assoggettamenti (anche impliciti) di quei modi di pensare. Ma per atterrare dove?

L'impressione è che (purtroppo) una soluzione ragionevole che evolvesse tra le scienze della natura e le discipline artistico-letterarie – tipo quella per cui (e su cui) abbiamo tanto lavorato di una scienza sociale a più voci alla Colorni, Hirschman, Merton, Geertz, Tendler ecc. – sia rimasta ai margini dell'interesse collettivo dell'occidente. Invece, si è andata affermando una paccottiglia di giornalismo improvvisatore, di antropologia spuria (che rifugge dal lavoro sul campo) e soprattutto di scienza politica del presente, acchiappatutto. Quest'ultima fa colpo talvolta con argomentazioni e previsioni inattese che riscuotono un successo temporaneo di pubblico e di critica. Un "succès de scandale" – lo chiamano i francesi. E non importa davvero se poi le cose evolvono in tutt'altra direzione. Perché la notorietà del loro autore resta viva, nonostante la palla colossale che ha sostenuto come la fine della storia, oppure la previsione (campata in aria) che la Cina sarebbe diventata "come noi" ...

Ci si trova su questo terreno? – mi sono domandato leggendo l'articolo d'apertura dell'ultimo numero di "Foreign Affairs" di Robert Kagan (segnalatommi opportunamente da Alberto Carzaniga e qui accluso). Beh, risponderai, siamo a metà strada. E' chiaro, innanzitutto, che il suo autore ha voluto spaventarci. Sotto una foto di giovani sbandieratori corredata dalla dicitura *Uber alles [leggete bene: Uber alles!]: Alternative for Germany supporters at a Rally in Berlin, May 2014*, Kagan ha pubblicato infatti un saggio sulla nuova questione tedesca: "What Happens When Europe Comes Apart?" in cui, con abilità consumata e dovizia di argomentazioni, dissotterra pagina dopo pagina "un incubo" (a nightmare). Vale a dire ripercorre fase dopo fase la storia tedesca dall'unificazione ottocentesca fino ad oggi per suggerire che le cose potrebbero finire in tragedia ancora una volta.

Infatti il saggio culmina con un pistolotto "The Gathering Storm" nel quale si sostiene che le politiche di Trump di contrasto della Germania e dell'Ue possono provocare un processo di disarticolazione interna all'Unione europea (in cui, naturalmente, l'Italia potrebbe svolgere il ruolo di detonatore) che riattizzerebbe sotto altra forma i nazionalismi del passato e le loro tragedie...

Francamente, come "succès de scandale", non c'è voluto uno sforzo di meningi particolarmente intenso per evocare quel fantasma, se persino Albert Hirschman, che era un personaggio cauto e mite, ammoniva pur sempre che con la Germania "you never know"; e sosteneva, ad esempio (in un'intervista del 1995) che è bene che la Germania rimanga "adossée" all'Europa...

Ma penso anche che sarebbe un errore scrollare semplicemente le spalle e collegare Kagan al gruppo trampiano diretto da Steve Bannon che da tempo "agisce" in Europa (ed in particolare in Italia). Così, invece di polemizzare (come sarebbe ovviamente possibile), ritengo più utile approfittare della congiuntura americana che strombazzava dalle pagine di "Foreign Affairs" il ragionamento di Kagan per farlo rientrare nell'ordine delle possibilità (invece che in quello delle previsioni – come, invece, si desidererebbe); per usarlo come campanello d'allarme da discutere con i nostri amici tedeschi – soprattutto con quelli impegnati nei partiti urbani ascendenti del futuro di cui parla la stampa internazionale: i verdi ed i liberali.

Perché è vero che “apertamente ostile nei riguardi dell’Ue, l’amministrazione Trump incoraggia la rinazionalizzazione dell’Europa”. Perché a tale azione bisognerà pur reagire: collettivamente. E perché il modo migliore di rispondere a quelle provocazioni trumpiane è, a mio avviso, di dimostrare un concreto interesse (ecologista, liberale ecc.) nella costruzione di un’altra Europa: federalista, democratica, pacifica, solidale, e così via.

In altre parole: l’esigenza di uscire mentalmente da “un certo modo di guardare l’Europa”, che spinge tanti europei ad occuparsi del proprio paese dall’a alla zeta e di considerare in pratica il resto dell’Europa come se fosse “all’estero”, non è evidentemente un problema soltanto italiano....

Diario europeo n. 3

Trent'anni dopo (I).

L'altra sera (11 aprile) Nicoletta ed io siamo andati ad ascoltare tre illustri "cavalieri senza macchia e senza paura" – Federico Fubini (vicedirettore del "Corriere della Sera"), Ernesto Galli della Loggia (storico ed editorialista del medesimo giornale) e Carlo Calenda (ex-ministro dello sviluppo economico) – che presentavano un libro scritto dal primo: *Per amor proprio. Perché l'Italia deve smettere di odiare l'Europa (e di vergognarsi di sé stessa)*. In questi casi, la mia aspettativa è semplicemente di imparare qualcosa di nuovo – evitando però, nello stesso tempo, di arenarmi mentalmente in qualche lido poco accogliente. Sull'uno e sull'altro versante... non sono stato deluso.

Rispetto agli altri libri sull'Europa che stanno uscendo a bizzeffe di questi tempi – hanno sostenuto infatti Galli e Calenda – il nuovo saggio di Fubini è indubbiamente uno dei più utili ed importanti. E' un volumetto partecipato, punteggiato da riferimenti personali, ma ancorato ad alcune elaborazioni statistiche che avrei l'intenzione di chiamare in primo piano – se non altro perché, appartenendo ad una generazione precedente, le riferisco spontaneamente a un orizzonte più lungo. Vengo così (mpress', mpress' – si dice in napoletano) al punto chiave della questione: il 1989 è stato indubbiamente uno spartiacque nella storia europea del dopoguerra; ma il miracolo plurimo che esso ha portato con sé rappresenta, a mio avviso, un aspetto decisivo da capire (e da riproporre), mentre invece per i tre caballeros che avevo di fronte è solo un punto di partenza – tanto che si sono persino dimenticati di richiamarlo... E' possibile perdere quel punto di riferimento? – mi sono domandato mentre loro parlavano. Il senso generale del ragionamento che si intende svolgere non ne risulta inevitabilmente precluso? Naturalmente, mi rendo conto della difficoltà di affrontare, anche solo per accenni, tale questione senza cadere nella tenaglia del tutto o niente (ovvero di un lavoro di ricostruzione approfondita che esula indubbiamente dalle mie intenzioni come da quelle dei relatori che stavo ascoltando, oppure di una presa d'atto pura e semplice dei fatti, degli avvenimenti). Ma, per gli scopi di un semplice diario europeo come quello che sto scrivendo, mi pare sufficiente ricordare tre aspetti.

- Il primo: l'idea stessa della costruzione dell'Europa ha alle sue spalle la rivoluzione americana, l'esperienza federalista degli Stati Uniti e di quei paesi che ne hanno tratto ispirazione – come la Svizzera, il Canada, la Nuova Zelanda, l'Australia, il Sud Africa: una miniera inesauribile d'apprendimento per chi è appassionato di questa questione. Così è vero (come ricorda Fubini citando Judt: p. 9) che "i padri fondatori – tedeschi, italiani, soprattutto francesi, come Jean Monnet – [per ragioni storiche, aggiungerei io] 'avevano deliberatamente evitato qualunque sforzo di immaginare, e ancor meno mettere in pratica un sistema democratico o federale [e che] al loro posto avevano guidato un progetto per la modernizzazione dell'Europa dall'alto'". Ma è anche vero che per decenni ciò è avvenuto sotto l'egida degli Stati Uniti.

- Il secondo aspetto: di fronte allo sradicamento delle élites tradizionali causato dall'avanzata delle armate hitleriane, il gruppo di Ventotene (Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Ursula Hirschmann ed Eugenio Colorni) aveva pensato inizialmente che l'Unità europea poteva essere raggiunta d'un balzo alla fine della guerra; ma in seguito, già nella primavera del 1943, Colorni aveva precisato che tale compito (come poi avvenne) si sarebbe dipanato a lungo nel dopoguerra – osservazione questa che, mantenendosi all'interno di quel modo di pensare, va estesa ulteriormente con il senno di poi, fino a concepire la costruzione europea per fasi successive.

Il terzo: il miracolo del 1989 ha rappresentato così una delle più importanti di queste fasi. Non solo: personalmente ho intravisto farsi avanti (in modo intermittente) alcuni elementi chiave del meglio della

cultura federalista italiana (dall'incivilimento di Carlo Cattaneo al magnete di Eugenio Colorni) – tanto che il mio interesse per i dati di fatto esaminati da Federico Fubini nel suo libro si è manifestato soprattutto a questo punto: nella possibilità che essi mi aiutino a sostanziare il significato così importante di quegli avvenimenti.

(continua)

Diario europeo n. 4

Trent'anni dopo (II).

Vengo allora al grafico del reddito a parità di potere d'acquisto a partire dal 1983 di Olanda, Germania, Svezia, Belgio, Regno Unito, Francia, Finlandia e Italia che è alla base del ragionamento di Federico Fubini e che, per le ragioni che ora vedremo, egli ha chiamato "la Mano".

"Alla caduta del Muro di Berlino nel 1989 – è questo il suo commento (p. 28-9) – almeno noi che avevamo raggiunto il pieno benessere nei decenni precedenti – noi italiani, belgi, tedeschi, francesi, britannici, olandesi, svedesi, finlandesi e vari altri popoli – eravamo come il fascio di muscoli di un braccio che si solleva. In questo eravamo davvero, come si dice retoricamente, una comunità di destino. Non solo crescevamo, ma lo facevamo a ritmi e a livelli assoluti molto simili gli uni agli altri. Il tenore di vita di un italiano medio non era molto diverso da quello del suo corrispettivo tedesco, svedese o olandese. Non solo la disuguaglianza aveva raggiunto il suo punto più basso da secoli all'interno delle nostre società; anche la disuguaglianza fra nazioni associate dalla stessa storia, dall'ordinamento legale e da gran parte dei valori era tutto sommato piccola. Vivevamo relativamente più alla pari di quanto non fosse mai accaduto ai nostri padri, nonni o antenati, sia all'interno dei confini che all'esterno, nel confronto con i nostri vicini. Questo era il panorama che l'Europa presentava alla vigilia della caduta del Muro".

Eppure, paradossalmente, non si rende conto Fubini (o non ha interesse alcuno ad osservare) che proprio quel panorama europeo appena descritto ha avuto un ruolo di primo piano *nella* caduta del Muro e *nella* conclusione della guerra fredda. Forse perché – mi vien da ipotizzare – non ha fatto mente locale sul processo concreto che ha generato tale trasformazione?

Eppure, già Eugenio Colorni aveva capito nel 1943 che la questione dell'unità europea doveva essere innestata nelle rivalità e nelle oscillazioni politiche delle due grandi potenze che stavano vincendo la seconda guerra mondiale e che poteva venir richiesta (e quindi avvalorata) dalla volontà popolare. Eppure ciò è effettivamente avvenuto in occidente – prima con il Piano Marshall e poi avviando (a fatica!) il processo di costruzione dell'Europa.

Così, quarant'anni più tardi, al di là della propaganda delle due sponde, il successo effettivamente raggiunto nell'occidente europeo (in termini assoluti, ma anche relativi rispetto a ciò che allora si chiamava il "socialismo reale") – come libertà, democrazia, socialità, prosperità ecc. – proprio da quel "fascio di muscoli di un braccio che si solleva" di cui parla Fubini ha svolto un ruolo di incivilimento possibile, di magnete, di calamita urbi et orbi – tale che, ad un certo punto, ha contribuito ad innescare il detonatore di una grande, inattesa, sorprendente rivoluzione pacifica nel centro e nell'est Europa. N'est ce pas?

Con questo, naturalmente, non intendo, in alcun modo, metter la sordina a ciò che è accaduto dopo, alle difficoltà economiche, politiche, sociali e militari che abbiamo attraversato; al fatto che nella storia del reddito in termini reali dei paesi europei più sopra enumerati si siano verificati scostamenti notevoli, che la loro "Mano" si sia aperta effettivamente a vantaggio di alcuni ed a nocimento di altri (tra cui l'Italia) creando così le condizioni di conflitto latente in cui oggi ci troviamo – dopo altri trent'anni.

Anzi, penso che l'acquisizione di tali elementi di giudizio forniti da Fubini sia preziosa – soprattutto per chi, come me, cerca di combattere quotidianamente la tendenza (umana troppo umana – e dunque desiderante) a farsi delle illusioni.

Ritengo soltanto che se, come sto cercando di fare, inserisco la nostra condizione europea di oggi in una prospettiva più vasta – sia verso il passato, sia (ipoteticamente) verso il futuro – forse riesco ad attutire la paranoia corrente (quel senso di impotenza e di disperazione strisciante che sta prendendo tanti esponenti delle nostre élites spodestate) e ad identificare qualche via evolutiva più incoraggiante – per poi cercare di batterla (magari!) con cauta continuità...

(prosegue)

Diario europeo n. 5

What next?

Parafrasando Joseph Schumpeter, si potrebbe dire (con un pizzico d'ironia) che, sul finire del secolo scorso, il processo di costruzione europeo ha rischiato di perire... a causa del suo successo! Anzi, che tale esito, come ora vedremo, non è da escludere toto corde neppure oggi. Infatti, l'inatteso schiudersi di nuovi orizzonti ha avuto come contraccolpo che alcuni limiti della situazione occidentale sono improvvisamente venuti al pettine – nel senso che il panorama che ha cominciato a delinearsi dopo l'inabissarsi del "socialismo reale" europeo e la fine conseguente della guerra fredda avrebbe avuto bisogno di un'evoluzione che, nel complesso non si è verificata: se non erro!

Per chiarire questo punto delicato, è bene procedere per approssimazioni successive. In primo luogo, era umano, troppo umano, che i piccoli (ma numerosi) popoli del centro e dell'est europeo che bussarono alla porta di ciò che allora si chiamava la Comunità europea desideravano venir accolti nel nuovo club per godere della libertà, della democrazia, della prosperità occidentali, ma senza perdere gli aspetti positivi di socialità e di sicurezza delle loro realtà di provenienza. Ciò tuttavia entrò subito in contrasto con il funzionamento del mercato di lavoro europeo che ha richiesto (e continua a richiedere) una dolorosa disponibilità a cercare occupazione lontano da casa, innescando in tal modo processi locali di desertificazione che nel Mezzogiorno conosciamo a menadito.

La Germania intervenne subito per attutire tale effetto – prima con il cambio alla pari, poi con un generoso programma straordinario di investimenti infrastrutturali che si protrasse per un intero decennio. Eppure, se ieri (16 aprile), dopo tutta l'acqua passata sotto i ponti, Paul Hockenos può scrivere sul New York Times che "the former East Germany is a hotbed of xenophobia and the far right" (implicazioni anti-semita incluse, naturalmente) è evidente che "qualcosa" non funziona. E' un "qualcosa" che francamente funziona ancor meno se osserviamo uno per uno i numerosi popoli del centro e dell'est europeo, dove (talvolta) spinte sovraniste si accoppiano invece con l'ammirazione nei riguardi di Israele (ha spiegato Ivan Krastev sul NYT di un paio di settimane fa). Non solo: non possiamo certo dimenticare in retrospect che pur vittorioso, il grande moto liberatorio del 1989 innescò involontariamente conseguenze tragiche nella dissoluzione della Jugoslavia, rispetto alle quali le responsabilità europee (soprattutto quelle del contingente olandese che avrebbe dovuto difendere Sarajevo) furono effettivamente assai gravi.

Tutto questo per dire che, se intendiamo comprendere la situazione europea di oggi, anche per intravederne possibili sviluppi positivi, non possiamo fare a meno di tener presente la grande trasformazione che abbiamo alle spalle e ciò che è stato fatto (ma anche ciò che non è stato fatto) – rispetto ad una situazione economica, sociale e politica assai differenziata di diverse parti del continente. In altre parole, non possiamo affrontare il tema senza capire come stanno effettivamente le cose, i conflitti e le possibili prospettive. Ad esempio: è vero ciò che ancora adesso si dice a Bruxelles che l'allargamento al centro ed all'est dell'Unione europea verificatisi durante la gestione Prodi è stato troppo rapido; oppure è vero piuttosto che tale ampliamento inevitabile non è stato accompagnato da una riforma (per non dire una rifondazione) democratico-federale dell'Unione che anche a distanza di tempo resta un obiettivo ed una potenzialità irrinunciabili?

(continua)

Diario europeo n. 6

Brexit e Italexit.

Come ricorderete, cari amici, questo “diario per tutti” è stato suggerito dal fatto che (forse) la situazione corrente poteva rappresentare un’opportunità per chiarirsi un po’ le idee. Metto le mani avanti: l’intenzione mia e del piccolo Istituto Colorni-Hirschman che rappresento non è mai elettoralistica. Desidero (desideriamo) piuttosto fornire qualche elemento utile di giudizio e lasciare al lettore l’onore (e l’onere: tutto intero) di trarne le eventuali conseguenze. A tal fine, pur transitando quotidianamente (colornianamente) in un mare di dubbi e di perplessità, mi sforzo di dire in modo rapido (e chiaro) come la penso. Nel cuore della questione europea resta, a mio avviso, il nazionalismo: la vera “bestia nera” del nostro tempo, fin dalle discussioni del quartetto di Ventotene (Ursula, Eugenio, Altiero ed Ernesto).

Cos’è avvenuto infatti dopo la rivoluzione pacifica del 1989? Non possiamo capirlo se ci rannicchiamo ciascuno a casa sua, nel proprio paesello che è tanto bello. Ma se ci alziamo in volo per osservare l’intero continente, un’idea concreta possiamo farcela. L’unione europea rimane ancor oggi un sistema di stati retto dal Consiglio europeo ed amministrato top-down dalla burocrazia bruxelloise. Le sue regole vengono decise via via dal Consiglio: una volta stabilite, diventano “acquis communautaire” obbligatorie per tutti. Ciascun paese ha quindi una sorta di diritto/dovere di “fare il suo giuoco” all’interno del Consiglio; ma poi è la volontà di paesi che ne dominano la vita (e dei loro alleati) che si snocciola via via, nella storia europea: quella dell’unificazione tedesca, dell’ampliamento dell’Unione, della creazione dell’euro, delle politiche deflattive, della grande crisi (e del debito), dello spread, del rigore imposto ai paesi fuori linea ecc. su cui, com’è noto, si sono riversati fiumi d’inchiostro.

La conseguenza è che alcuni piccoli paesi si sono improvvisamente arricchiti tramite generose politiche fiscali, il principale cuore accumulativo del continente (quello tedesco) ha attratto molte energie, mentre numerose realtà periferiche del sud, ma soprattutto dell’est, ne hanno subito contraccolpi gravissimi – come il salario mensile a 500 euro (roba da matti, roba da non crederci!).

Sorprende allora che si sia messa in moto un’ondata di risentimento? No di certo. Ciò che preoccupa, piuttosto, è che essa si esprima per via nazionalista, con venature illiberali, di destra (a cui anche il nostro paese sembra oggi volersi accodare). Ma come? Non è forse vero che la situazione in cui ci troviamo è conseguenza del dominio nazionalista dei grandi paesi europei: della Germania, della Francia, della Gran Bretagna (che pur pretenderebbe ben altro)? Come si può pensare di usare il piccolo nazionalismo nostrano (bulgaro, polacco, ungherese, italiano ecc.) contro il grande? Non si finirà tutti quanti per fare il gioco trumpiano della “rinazionalizzazione” dell’Europa, ovvero della fine pura e semplice dell’Unità europea?

Il futuro, naturalmente, è sulle ginocchia di Giove (pluvio!). Ma per scacciare dalla mente questi cattivi pensieri basta un esempio di attualità. C’è chi ha sostenuto che alla Brexit dovrebbe seguire l’Italexit per ragioni strutturali (ah, questo marxismo determinista riscappa sempre fuori!). Vale a dire perché, dal punto di vista delle attività produttive l’Italia sarebbe una specie di Gran Bretagna capovolta. Ora negli ultimi giorni sembra che la Brexit venga rimessa in discussione: perché Londra è contraria, perché la Scozia non ci sta e l’Ulster non vuole perdere il beneficio del mercato unico europeo via Irlanda. Ora – mi domando io – possiamo mai immaginare, noi italiani, che Milano, il Mezzogiorno o il Nord-Est possano fare a meno dell’Ue, del grande mercato europeo?

In altre parole, cari amici, non sarà facile disfare quel poco d’Europa che c’è effettivamente: la vera questione è *come* ricostruirla, rifondarla, rafforzarla – su basi più solide (e condivise!). (Continua)

Diario europeo n. 7

Conflitti e nazionalismi.

Questo diario circola liberamente, al solo scopo di far riflettere chi capita a tiro su come stanno effettivamente le cose. Un amico ha notato una certa convergenza con “Pro Europa”. Ha ragione: anche io vorrei un’Europa “ospitale verso tutti i suoi abitanti e amica di tutto il resto del pianeta” – come scrisse a suo tempo l’indimenticabile Alexander Langer. Ma, in più, cerco di interrogarmi sul *come progredire* (nei contenuti e nelle forme) nella direzione desiderata, richiamandomi in particolare all’ingegnosità colorniano-hirschmaniana.

Faccio un esempio: in uno dei suoi ultimi scritti prima di accomiarsi, Albert Hirschman ci ha “lanciato” la proposta di una sorta di capovolgimento teorico nei riguardi del conflitto sociale. Ha sostenuto, infatti, che tutti i conflitti “divisibili” – da quelli sociali (come capitale-lavoro), a quelli settoriali, a quelli territoriali – fanno parte dell’andamento corrente, quotidiano delle nostre società: si risolvono e si riproducono via via in quanto tali; non solo: lasciano anche dietro di sé una scia di accordi successivi di coesione collettiva che ha un ruolo di primo piano nel “tenere insieme” la nostra vita associata. In problema – ha aggiunto – sono i conflitti “indivisibili”: quelli nei quali se un gruppo ha ragione l’altro ha torto, come tra i Wessi e gli Ossi in Germania dopo l’unificazione, o tra i vari popoli della Jugoslavia al momento del suo disfacimento (che travolse purtroppo anche l’amico Alex Langer). In tali casi è necessaria molta più attenzione, molta più abilità di gestione ed anche sono necessari tempi lunghi che consentano di diluire gradualmente tali antagonismi.

Ora la mia impressione è che, per loro natura, i nazionalismi creino conflitti non divisibili (nel senso che ciascuno di loro pretenda la sua affermazione in opposizione agli altri); e che ostacolino per di più le ragionevoli risoluzioni dei conflitti divisibili intereuropei. Accade così che, nel tempo, insieme a processi di riequilibrio, si sono creati in Europa scompensi paurosi, davvero preoccupanti – soprattutto ad Est, nei riguardi dei cento milioni di nuovi europei, a cui vanno aggiunti gli altri milioni ancora esclusi che bussano alle porte dell’Ue.

In altre parole, come ho già avvertito, vi è qualcosa di storico, di implicito, di sottinteso che va portato alla luce del sole: l’egemonismo nazionalista dei principali paesi europei. Come riuscire ad imbrigliarlo, a tenerlo a bada? Come progredire verso un governo effettivamente democratico e federale per tutti gli europei? Hinc Rhodus... caro lettore. La bacchetta magica non la possiede nessuno. Ma ciò che possiamo fare è spremere le nostre meningi: proporre e riproporre senza posa tale questione chiave all’interno del processo in corso che, come ho già accennato, ha alcune caratteristiche inedite – sia nella rivalità delle grandissime potenze, sia nell’esigenza europea di far loro fronte che ormai si intravede.

Il rigurgito nazionalista è andato manifestandosi sulla scia dell’“America First” di Donald Trump, mentre quest’ultimo è impegnato in una specie di ritirata strategica world-wide che punta fondamentalmente a recuperare energie e riposizionarsi – anche per questo, venendo allo scoperto, la spinta nazionalista finisce per mostrare la corda. D’altra parte, l’ascesa della Cina come grande potenza ha un’influenza crescente sul commercio e sulla finanza internazionale. Ma per procedere oltre nella sua influenza dovrà pur fare i conti con la sua stessa storia. Ed in particolare con l’efferata repressione dei giovani nella primavera di trent’anni fa voluta da Deng Xiaoping che impedì al moto liberatorio che si andava affermando ad Occidente di sfondare ad Oriente. Tra le conseguenze europee dell’uno e dell’altro processo dobbiamo cercare la strada con continuità ed intelligenza ... (continua)

Diario europeo n. 8

Alla ricerca del possibile.

Sulla stampa si moltiplicano negli ultimi giorni i gridi d'allarme sull'ingovernabilità dell'Europa – nel caso in cui i risultati elettorali entrassero in contrasto con gli equilibri politici del Consiglio europeo dei 28 (che, com'è noto, detiene ancora il potere effettivo). Tutto può essere – a patto, naturalmente, che si capisca da quale pulpito (d'interessi economici e politici) venga la predica...

Più probabile in questo momento secondo i sondaggisti (ma domani chissà) è che un arretramento contenuto delle forze politiche tradizionali (popolari e socialiste) le costringerebbe ad accordi con i liberali e/o con i verdi – mentre i sovranisti, pur in ascesa, risulterebbero di fatto sparpagliati in più formazioni a causa delle loro divisioni nazionaliste. Se fosse questo il quadro, mi vien da ipotizzare, potrebbe aprirsi qualche spiraglio al ripensamento.

Vorrei fare due esempi. Primo: per mia esperienza personale, posso testimoniare che la burocrazia di Bruxelles è portata a credere che l'Europa esista davvero, ma se la immagina come il Benelux. Vale a dire, non fa sforzo alcuno per se deplacer e capire come stanno effettivamente le cose: si attiene alle regole e attribuisce ai territori onore ed onere dei risultati. La conseguenza è, ad esempio, che in Irlanda (un paese che si è arricchito consentendo alle maxi-imprese del mondo di pagare imposte ridicole) esiste un'autostrada chiamata Italia perché è stata pagata dai finanziamenti europei che il Mezzogiorno non è riuscito a spendere. Colpa nostra, naturalmente. Ma non sarebbe possibile coinvolgere i signori di Bruxelles nei risultati da raggiungere in ogni parte dell'Unione? E' un tema questo che poco interessa a chi questo problema lo guarda dall'esterno – bisogna aggiungere: con un certo altezzoso disprezzo...

Secondo esempio: da vent'anni l'Ue soffre di una cronica insufficienza interna di "domanda effettiva" (nonostante Mario Draghi). La ragione è che la Germania preferisce un sentiero di sviluppo sub-ottimale – allo scopo di prevenire ogni pericolo inflazionistico (di cui per ragioni storiche continua ad avere un terrore irrazionale); ma soprattutto per spingere la punta di lancia della propria struttura industriale sui mercati del mondo accumulando così un surplus commerciale e finanziario che l'irrobustisce, anche se è contrario alle regole europee (e fa infuriare gli Stati Uniti).

Ma la conseguenza è che, anno dopo anno, tanti paesi europei ne hanno subito (e ne subiscono) un effetto deflattivo che li mette a mal partito, e che viene accompagnato dalle note romanzine sul rigore del bilancio e del debito accompagnate dalla spada di Damocle dello spread che non era prevista dal trattato di Maastricht, ma che è stata imposta in seguito, durante la crisi. Ulteriore conseguenza: invece di sospingere lo sviluppo verso le periferie del sistema in modo da "tendere" i loro mercati del lavoro si genera in tal modo l'effetto opposto... Colpa, naturalmente, dei paesi che non hanno saputo condurre la loro battaglia all'interno del Consiglio d'Europa. Ma non sarebbe arrivata l'ora, cari amici, di cambiar registro?

Conclusione: la strada è lunga. Bisogna attrezzarsi per battaglie protratte, per far prevalere le passioni e gli interessi europei rispetto a quelli nazionali, in un mondo comunque dominato da nuove rivalità interimperialistiche. Bisogna farlo per l'oggi e per il domani; ed anche per contrastare in prospettiva quelle rivalità e sospingere i popoli che le sostengono (e "tutti quanti") sulla strada dell'incivilimento interfederalista. Ma niente può essere neppure tentato in tale direzione senza un esercizio vero della volontà umana. Chi avrà il coraggio – mi domando (vi domando) – di recepire le esigenze effettive dei tanti europei periferici, marginalizzati per ridurre gradualmente lo spazio di manovra degli egemonismi interni ed esterni all'Unione europea? Ai posteri l'ardua sentenza!

Capitolo III

Era di maggio... n. 1

La libertà.

Fin da ragazzino (9-10 anni) ho sentito fortissimo un bisogno intimo di libertà – fino al punto da fare con mia madre (che era piuttosto autoritaria) degli accordi particolari. Ad esempio, a Positano, dove passavamo lunghi mesi estivi per andare a pescare al Furnillo, mattinate intere, con Lulù un amichetto della mia età che poi emigrò in Australia, avevo preso l'impegno di non attraversare mai l'unico strada del paese. Oppure a Roma, nel quartiere di Piazza Bologna (quello di Eugenio Colorni) l'accordo era di andare a scuola da soli – io e mio fratello Claudio (che era più giovane di me di te anni), tenendoci per mano. Ci fermavamo soltanto una volta, a comprare in un banchetto dei pescetti di liquirizia da una lira l'uno. Così ancora oggi chiamo la cucina di casa mia l'osteria dei tre pescetti – anche perché trovai tra le pietre di mia madre uno stemma con tre pescetti che ho fatto murare proprio lì, in alto, a ricordo...

Nonostante ciò, ho sempre avuto la sensazione di non aver mai onorato a sufficienza nella mia vita i tanti combattenti della libertà – dai fratelli Attilio ed Emilio Bandiera (a cui era ed è dedicata per l'appunto la mia scuola elementare) che nel Risorgimento partirono con un vascello da Corfù con un gruppo di valorosi per sollevare la Calabria, ai trecento "giovani e forti" di Carlo Pisacane che sbarcarono a Sapri, ad Enrico Orsini, l'attentatore di Napoleone III, a cui il paese dei miei avi, Meldola di Romagna, ha dedicato l'unico monumento della sua piazza principale, fino ad Alex Langer, un giovane deputato verde europeo, che di fronte all'ignavia collettiva (e dei soldati olandesi, soprattutto) che consentì l'aggressione serba a Sarajevo, come estrema protesta,... si uccise. Al di là dei casi specifici – mi sono talvolta domandato – cosa motivava questi (e tanti altri) eroi della libertà – qualcosa che, evidentemente, mi sfuggiva? Anche su questo lo studio di Colorni e della Resistenza romana mi è stato utile. Perché Eugenio mi ha spiegato che, con le loro azioni, gli insorti mazziniani (e quelli che li hanno seguiti) intendevano far precipitare gli equilibri tra poteri e potenze, anche a livello internazionale, per far avanzare concretamente la causa della libertà...

Sì, d'accordo, penserete. Ma cosa s'è messo in testa questo vecchio professore? Ve lo dico subito: non è quella che pensate d'aver intuito... Mi pare piuttosto che chi, come me, ha avuto la fortuna di vivere in libertà (finché dura!) dovrebbe sentire di PIU' (e non di meno) l'esigenza di farla avanzare la libertà – facendo saltare gli equilibri economici, sociali, politici che la frenano: a livello locale, nazionale, europeo, mondiale. Si pensi alla Bulgaria, il paese più povero dell'Ue il cui salario legale preteso dalle multinazionali è di 285 euro al mese... L'avanzamento, ci ha spiegato Albert Hirschman si verifica (entro certi limiti) nel disequilibrio: prende l'aire dal disequilibrio. Per secoli l'Europa è stata dominata dagli equilibri di potenza: il pericolo che finisca di diventarne vittima ancor una volta. E' questa la morale che vorrei trarne: la mia amicizia e la mia solidarietà va a tutti coloro che si pongono consapevolmente tale problema. Sono loro che, magari senza saperlo, hanno capito i tanti combattenti che ci hanno preceduto; ed esprimono loro la nostra, doverosa gratitudine ...

Era di maggio... n. 2

Qui comincia l'avventura...

E' il titolo di un fascicolo di un centinaio di pagine uscito da poco, pubblicato da Amazon (non a caso) in Polonia che spedisco volentieri (a casa e/o per e-mail) a chi me lo chiede, insieme al nostro *Taccuino*. **Italia vulcanica** ha fatto sensazione. Perché? Forse per smemoratezza (più o meno colpevole). Oppure perché rappresenta una vera sorpresa, soprattutto per chi ci ha conosciuto da poco. Si riferisce infatti ad un quarto di secolo fa, è tratto per l'essenziale dai primi tre bollettini del nostro giro, e mostra come, per una costellazione di circostanze favorevoli (soggettive ed oggettive, interne ed internazionali), il nostro lavoro (che dall'università debordava già allora a livello territoriale) abbia preso all'improvviso una spinta sorprendente.

Vinni si è messo a dire in proposito (l'ha ripetuto più volte) che il magma lavico esisteva già, anche se ci è voluto qualcuno (io) che battendo con un ferro a terra ha preteso di farlo zampillare. E' un'immagine divertente, che però, a rifletterci su, ha bisogno di un chiarimento. Perché, per ragioni anagrafiche ho incontrato molto prima di Vinni (nella mia adolescenza catanese della seconda metà degli anni Cinquanta del secolo scorso) la dignità e l'orgoglio meridionali e mi sono accorto fin d'allora che contengono un potenziale d'energia straordinario.

Fin d'allora, dunque, ho avuto il problema di COME farlo emergere quel potenziale, magari collettivamente: per trasformarlo in protagonista del cambiamento. E' per questo, senza dubbio, che nel *promoveatur ut amoveatur* romano che mi potrò prima in Calabria e poi a Napoli come docente di politica economica vidi sempre un'opportunità, mentre invece i colleghi che avevano avuto una sorte analoga alla mia vedevano nero. Ed è ancora per questo che il mio incontro con Albert Hirschman (ben dieci anni prima dell'inizio effettivo della nostra avventura) ha avuto da subito un'evoluzione emozionante.

Dunque la strada è stata lunga e complessa (proprio come recitava il titolo dei nostri bollettini oggi ripreso dalla rivista on line del nostro Istituto). Ma l'importante è che ad un certo punto siamo riusciti a smuovere la situazione ed a creare un'**alta marea** – tema del prossimo fascicolo di *Italia vulcanica* – da cui abbiamo poi tratto, nel tempo, un'eccezionale continuità d'intervento: teorico e pratico.

Ora, la mia domanda è questa: com'è che Vinni ed i suoi fratelli che hanno partecipato ever since da protagonisti a tale avventura, che hanno elevate responsabilità all'interno dell'Istituto Colorni-Hirschman e che hanno a cuore la logica colorniana della scoperta non si sono ancora accorti che la nostra traiettoria, in quanto tale, è stata una straordinaria **innovazione** collettiva – (se non erro) unica al mondo?

Perché invece di rilevare e sistemare teoricamente i tanti stratagemmi che abbiamo scoperto (o adattato) nelle cento avventure che ci hanno coinvolti, danno a tratti l'impressione del sentirsi "spersi"? Perché tendono a fermarsi "in miezz'a via"; mentre invece, scomparsi Cliff, Albert e Judith (e rilevata l'assenza pratica di Fernando Henrique, Wolf, Quintin ecc.) spetta (e spetterà sempre più) a loro prendere in mano la situazione?

Al di là dei risultati (lusinghieri) raggiunti insieme, la mia risposta è semplice: per sviluppare il loro effetto benefico verso le diverse parti del mondo (avanzato o meno), quella dignità e quell'orgoglio meridionali debbono essere via via ri-educati ed accresciuti: fino al punto di poterli compiere effettivamente quegli interventi rigeneratori. E' una questione di legittima ambizione (nel senso buono del termine) individuale e collettiva; è una questione di capacità, di determinazione ad elevarsi.

Perché la forte sottovalutazione di ciò che abbiamo fatto finora (e di ciò che dobbiamo ancora fare) nasconde inevitabilmente una tradizionale **sottovalutazione** di se stessi: quella che, per progredire, va rimossa: coraggiosamente...

Era di maggio... n. 3

Sviluppo.

L'altro giorno, per poter licenziare gli estratti della *Second Conference on Albert Hirschman Legacy*, "*A Bias for Hope*", Nicoletta ed io ci siamo dovuti "sottomettere" alla consueta (plurima) correzione delle bozze.

Ma, inavvertitamente, è stata anche un'occasione per riconsiderare, tutti insieme, i testi raccolti nell'incontro dello scorso ottobre a Washington D.C. alla Banca Mondiale – soprattutto quelli che hanno avuto lo sviluppo (development) come tema dominante.

Si tratta, com'è noto, di una problematica che si è affermata soltanto nel secondo dopoguerra – prima come economia dello sviluppo (development economics, sottodisciplina dell'economia) e poi come sviluppo in genere: tout court. Anche quando tale tematica è passata di moda nelle università americane, l'interesse per lo sviluppo è sopravvissuto – se non altro perché esso riguarda una gran fetta dell'umanità; cosicché, in un certo senso, la World Bank ne rappresenta un importante presidio, o forse, si potrebbe dire, un santuario...

Così, una volta esaurita la rilettura dei testi, mi sono domandato in proposito: cos'ho imparato di nuovo? Naturalmente, molte cose: molti dati di fatto, numerose osservazioni teoriche. Ma una su tutte mi ha stupito. E' un'assenza, piuttosto che una presenza. Vale a dire: non esiste ancor oggi in circolazione l'idea della *catena dello sviluppo* che deve svolgersi inevitabilmente nel tempo – o forse ce ne sono solo alcune avvisaglie che riguardano i progetti di sviluppo (come l'osservazione di Albert secondo cui, per seguire l'evoluzione di un progetto, bisogna affrontare un viaggio alla scoperta di numerosi ambiti, da quello tecnologico a quello politico).

Penso che tale tipo di spunti debba essere riproposto in modo più organico, per poterlo generalizzare. In altre parole, molti hanno compiuto una parte (di pensiero e/o d'azione) del tragitto di un determinato sviluppo – quella che generalmente era a loro più congeniale o più a portata di mano. Ma poi hanno lasciato ad altri il compito di proseguirlo, quel tragitto; e talvolta non sappiamo neppure se ciò sia effettivamente avvenuto. Così non è raro incontrare sul proprio cammino risultati straordinariamente interessanti ma parziali; magari utili soltanto ad ispirare altrove nuove iniziative...

Che le cose stiano in questo modo non mi pare dubbio – se non altro perché *nessuno*, singolarmente, è in grado di percorrere l'intero percorso. Anche noi, come i nostri interlocutori, abbiamo un mestiere specifico che si concentra su un aspetto dell'intera questione, piuttosto che su un altro: siamo insegnanti, funzionari, manager, professionisti, imprenditori ecc. Ma la nostra differenza è che ci siamo posti esplicitamente il problema; e quindi (spesso e volentieri) rileviamo la mancanza di una sua esplicita trattazione – come mi è accaduto per l'appunto correggendo le bozze della Second Conference.

Con questo non intendo certo esagerare il nostro ruolo. Tutt'altro: non ci siamo affatto montati la testa. Abbiamo imparato molto da Hirschman e da altri grandi intellettuali dello sviluppo; ed anche sul piano pratico sappiamo che avremmo molto da apprendere. Semplicemente, il punto è che la questione esiste e la nostra esperienza ci suggerisce in proposito qualche piccola osservazione e magari qualche rimedio adatto allo scopo.

Prendiamo un esempio: "il principio della conservazione e mutazione dell'energia sociale" (Hirschman 1984). Evidentemente, esso presuppone l'esistenza manifesta dell'energia sociale – si pensi a quella del '48, della resistenza, della rivoluzione culturale, del '68 (per citare solo alcuni dei movimenti maggiori, spontanei e/o provocati che siano). Dopo aver partecipato ad un grande movimento di massa – ha osservato Albert – molti soggetti conservano la loro energia per poi riutilizzarla, anche in un altro campo (come è quello economico rispetto a quello politico).

E' un'osservazione analitica che ritengo penetrante; ma che tuttavia non basta, a mio avviso, per suggerire politiche adeguate. In primo luogo perché, l'ho accennato nella pagina precedente di questo diario,

l'energia può essere in potentia; ed esiste quindi il grande problema di metterla in moto. E poi perché, una volta risvegliata, quell'energia, si può provare a riprodurla ad ondate successive – se continuano ad esistere le costellazioni di circostanze che l'hanno fatta emergere o se si è in grado di farne precipitare altre utili alla bisogna (come cercavano di fare gli eroi mazziniani del Risorgimento). Ed infine perché esiste pur sempre un problema di orientamento e di direzione dei movimenti – nel senso che nei mutevoli coinvolgimenti della vita vi è chi deluso si ritira semplicemente dalla scena, chi conserva la sua energia per poi riutilizzarla e chi cerca di proseguire il cammino intrapreso.

In altre parole “il principio della conservazione e mutazione dell'energia sociale” non esclude di certo l'esistenza del suo opposto – ovvero di chi si impegna a far zampillare tale energia, ed a farla evolvere positivamente orientandola verso obiettivi desiderati e condivisi.

Era di maggio... n. 4

Catene e gruppi.

Le catene dello sviluppo possono avere mille forme; e mille ancora se ne possono inventare: utilmente. Presuppongono, come si è accennato, l'esistenza di energie che ne promuovano l'attuazione e dunque la formazione (culturale, economica, politica ecc.). Per di più possono influenzarsi ed interrelarsi vicendevolmente, quelle catene, perché processi positivi verificatisi in una possono facilmente trasmigrare in altre. Senza dire, infine, che il giudizio sul loro operare cambia significativamente a seconda di chi lo esprime: l'iniziatore, il fruitore, chi lo valuta in termini di consenso politico, e così via.

D'altra parte, che lo sviluppo richieda delle catene elaborative ed attuative è semplicemente un dato di fatto – ogni programma, ogni progetto privato e/o pubblico l'esige: da quelli più astratti e generali, a quelli più specifici e circoscritti. Ma trovo inappropriato che spesso si utilizzi l'espressione "catena di comando" che è desunta, in realtà, dal gergo militare. Perché l'aspetto democratico della questione non è affatto secondario; e perché ogni anello della catena (dal primo all'ultimo) ha il suo valore – tanto che il suo contributo rispetto al fine può essere più o meno decisivo.

E' vero, infine, che molta energia si trasferisce (o meno) dall'uno all'altro – nel senso che, proprio come ci ha insegnato Albert Hirschman, risiede e si attiva nel punto di passaggio (da un anello all'altro – di una medesima catena o, trasversalmente, di catene diverse), cosicché può iniettare lo stimolo necessario; ed anche può risultare troppo forte, troppo debole o nulla. E' quindi necessario imparare a gestire le tante giunture – come insegna ad esempio l'esperienza di Paolo Di Nola.

Più in generale, le questioni dello sviluppo evolvono nel tempo. Periodi di mobilitazione si alternano a periodi di quiete (che sono spesso più estesi dei primi). Esiste quindi un grande problema di *continuità* tra coloro che ne condividono gli scopi di incivilimento (di crescita, democrazia, libertà, giustizia sociale ecc.); di argine rispetto alle tendenze alla dispersione; di fiammella che va "appiccicata"; di "riattivazione" senza requie delle "ragioni sociali" del gruppo – anche perché motivi personali, lavorativi, generazionali potrebbero suggerire altrimenti...

Bisogna allora inventare un'"arte dello stare insieme" che rinnovi via via, nel pensiero e nell'azione, l'interesse (individuale e collettivo) alla problematica dello sviluppo; che la sappia riproporre in settori e territori differenti del mondo intero; che si interroghi senza sosta sugli orizzonti del possibile; e che sappia promuoverne concretamente le opportunità: nel piccolo e nel grande.

E' questa per l'appunto una finalità del nostro "A Colorni-Hirschman International Institute" – un istituto che organizzativamente è ai minimi termini; ma che, ponendosi al servizio della diaspora hirschmaniana di diverse parti del mondo, si è ritagliato di fatto un piccolo ruolo nel proporre e riproporre, nella teoria e nella pratica, le problematiche dello sviluppo.

Inevitabilmente, noi ri-proponiamo innanzitutto ciò che abbiamo fatto finora, e cosa siamo oggi: un gruppo che si è formato all'università e che ha trovato modo di espandersi in parecchie contrade del Mezzogiorno; che, insieme ad alcuni intellettuali, ha formato molti operatori; che ne ha facilitato l'accesso ad alcuni gangli privati e pubblici perché vi portassero una ventata di novità, di ribellione competente – per riprendere un'espressione di Albert Hirschman – refrattaria sia nei riguardi delle ribellioni incompetenti, sia delle competenze acquiescenti.

La pratica mostra che ciò può fare effettivamente la differenza (per la rianimazione di realtà esangui, come per sprigionare impulsi arditi verso il futuro); e che rappresenta comunque un'alternativa concreta rispetto al processo di dissoluzione diasporica che è purtroppo in atto. Al quale – bisogna riconoscere – seguirebbe inevitabilmente un'eclisse di luna, non sappiamo quanto protratta, della problematica stessa dello sviluppo che ha finora rischiarato il nostro cammino...

Era di maggio... n. 5

Religione/i.

235,348, 170. Sì: possiedo ancora qualche asciugamano di Rita Rezzara – nonna paterna, religiosa e monarchica. Alla fine dell'Ottocento si usava preparare il corredo ancor prima di conoscere il futuro sposo – tanto che su quegli asciugamani è ricamata una grande erre: non la emme di Meldolesi. Era anche un modo di programmare il proprio futuro; perché il matrimonio era una questione di famiglia. Ci si sposava prima d'innamorarsi (eventualmente!): l'ho sentito dire l'altro giorno in una trasmissione di Rai 3... Ma quei numeri – mi domanderete – cosa volevano dire? Erano progressivi. Facevano parte del life style – si direbbe oggi. L'idea era di “portare in dote” una grande abbondanza di biancheria da usare via via (e da abbandonare poi sporca in una stanza apposita) per poter fare il bucato con tutti i crismi (e l'odor di lavanda) un paio di volte l'anno soltanto...

La famiglia Rezzara, che godeva a Vicenza d'un certo prestigio avvocatesco, non fece fare un gran matrimonio a Rita; perché Ugo Meldolesi, ultimo erede di una stirpe in declino, era un semplice funzionario delle imposte dirette, il quale, forse per un eccesso di zelo (o di onestà) venne autorevolmente trasferito a Roma. Ma mantenne i suoi legami originari, e trasmise le sue passioni giovanili giù per li rami. Il Risorgimento aveva lasciato la sua impronta sulla classe media vicentina. I Rezzara erano (e, che io sappia, continuano ad essere) assai divisi tra laici e cattolici – tanto che in famiglia era diventata proverbiale la risposta che uno di loro diede ad un altro diventato Monsignore: “zitto tu che non puoi garantire l'esistenza della merce che vendi”. Mio nonno, d'altra parte, era fautore di un family planning ante litteram: voleva avere due figli per chiamarli Ada e Gino – ovvero adagino. Nacque mio zio che fu chiamato Gino; ma poi nacque mio padre e gli fu imposto Gastone: un nome veneto poi ridicolizzato da Petrolini – tanto che affettuosamente lo chiamavamo in famiglia Gas Gas...

Ho ricordato questi particolari curiosi per poterne sorridere; e per dirvi che il panorama cattolico-laico è profondamente legato alla storia stessa delle nostre famiglie: ce lo portiamo dietro più o meno consapevolmente – volenti o nolenti. C'è chi prende una strada, chi l'altra. Il mio primo nipote, ad esempio, Pietro Meldolesi (con cui vado molto d'accordo) è un musicista di vaglia cattolicissimo. Con Maria Rosaria Novello di Nocera ha avuto cinque figlie, che sta pilotando verso l'arte. Mi domando, talvolta, cosa potrebbe fare quella famiglia senza attingere dalla sua parrocchia idee, conforto, iniziative... Questo per dirvi che mi rendo perfettamente conto della situazione e che, come ho sempre fatto, collaboro volentieri con donne e uomini di buona volontà – religiose/i o meno. Anzi: penso che quella dividing line, pur significativa ed auto-riproducentesi (com'è indubbiamente), non deve influenzare più di tanto il nostro lavoro.

Conclusione: in tanti anni di iniziative meridionali abbiamo lavorato strettamente gli uni con gli altri, laici e cattolici – fino al punto che qualche spunto di turismo religioso sta nascendo tra noi. Abbiamo rapporti di stima e di rispetto reciproco con una miriade di attività che, pur essendo valide, hanno un'impostazione diversa dalla nostra (nel senso che, generalmente, antepongono l'aspetto religioso a quello indispensabile di scienza sociale). Consideriamo positivamente chi ha fatto già o sta facendo comunque un'esperienza sul campo. Prendiamo le distanze dai numerosi “conta balle” del creato; mentre il nostro universalismo colorniano ci pone inevitabilmente (e ci porrà sempre di più) in contatto con tutte le religioni... Non è così?

Un saluto,

Luca

Era di maggio... n. 6

Coach.

Coach, allenatore: nei bar non si parla d'altro. Il calcio italiano sconfitto malamente nelle competizioni europee si consola con un gruppo di allenatori di talento contesi tra i diversi clubs...

Sì, d'accordo, m'è venuto da pensare per analogia in margine al nostro incontro recente di Capodimonte. Ma a me, come allenatore patentato di possibilismo (me lo disse persino Albert Hirschman in persona!), il destino ha riservato, a quanto pare, una sorte differente. Per molto tempo ho predicato la necessità di uscire dal proprio guscio (la cosiddetta comfort zone) senza cadere nell'immaginario: per impegnarsi a scoprire in quella terra di mezzo le cento vie del possibile. Ho sostenuto mille volte di seguito la necessità di allenarsi senza sosta per diventare bravi in tale attività decisiva (tanto che qualcuno di voi si era domandato: ma perché Luca insiste così tanto su questo punto?) Eppure solo adesso, nella Seconda Conferenza nazionale sull'eredità di Albert Hirschman, ho avuto l'impressione che il messaggio sia finalmente passato. Perché?

Avanzerei tre ragioni convergenti. Prima: perché non è affatto facile. Io stesso per imparare a muovermi su quel terreno ci ho messo molto, molto tempo. Ed anche quando, una trentina d'anni fa, ho cominciato a passare dalla teoria alla pratica (e quindi ai reperimenti ed alle invenzioni in loco) ho sentito a lungo la necessità di muovermi all'ombra dei nostri dioscuri (Eugenio ed Albert) – cosa che Laura non cessa di rimproverarmi.

Seconda ragione: perché esiste un problema di maturazione dell'esperienza che si risolve per gradi con l'età, il lavoro, i risultati ecc. – fino a quando il soggetto si sente finalmente libero di procedere da sé, teorizzando se stesso a partire dalla pratica trascorsa e dalle opportunità del presente.

Terza ragione: perché il nostro tempo lo richiede – da un punto di vista soggettivo ed oggettivo. Qui penso che valga la pena di riflettere sull'ipotesi di Vinni secondo cui la ventata nazionalista (una sorta di "indietro tutta" su tanti aspetti della vita umana, ci ha spiegato Alberto) che sta "spazzando" il mondo intero cela in realtà una vasta resistenza al cambiamento che potrebbe essere arginata (e poi invertita). Per contribuire a tale risultato – sarebbe questa la morale della storia – è importante allenarsi giorno e notte alla via possibilista, confortata ed applicata su molti piani diversi, inclusi quelli delle recenti scoperte scientifiche... Conclusione: un lunghissimo allenamento potrebbe andare a buon fine?

Sì, forse sì: potrebbe ... a certe condizioni, naturalmente!

(continua)

Era di maggio... n. 7

Ceck-up.

Provo a tirare qualche filo del ragionamento.

La nostra attività internazionale è in pieno sviluppo. L'e-book "*A Bias for Hope*" della Second Conference, quella della Banca Mondiale, che abbiamo cominciato a diffondere, è un gran bel libro pieno d'idee (grazie Nicoletta!). I riscontri sono straordinariamente positivi. Anzi, si può dire che, per il loro tramite, si conferma l'idea originaria che si sta formando attorno al nostro Istituto un giro di amici stretti dei diversi continenti. Apprezzata, senza dubbio, è la nostra capacità realizzativa e la continuità del lavoro mondiale che richiama persino persone celebri (come Woolcock o Sabel) inizialmente "nicchianti". Inoltre la preparazione di Berlino ha superato il punto critico e si muove ormai "in discesa". Infine, l'ho già accennato, tutto questo, insieme all'iniziativa del volume collettivo *Osservazioni possibiliste*, ha favorito la formazione di una punta dell'iceberg meridionale a possibilismo spinto che avrà certamente un ruolo chiave nel dialogo italo-tedesco futuro atteso.

Tutto bene, dunque? Magari! Il problema è che il numero dei partecipanti non riesce a seguire la qualità internazionale del lavoro. Capodimonte 2, cari amici, ha visto una partecipazione molto contenuta, persino rispetto a Capodimonte 1. Molti "non si trovano" – per dirla in napoletano – per ragioni di lavoro, famiglia, scarsa dimestichezza con l'estero (e con l'inglese!). Vorrebbero parlare delle loro esperienze specifiche che nel frattempo hanno avuto magari importanti sviluppi ecc., ecc.

Dobbiamo prendere atto di questa realtà. Perché effettivamente l'Istituto internazionale Colorni-Hirschman non può seguire dappresso le cento iniziative che abbiamo messo in moto nel tempo e le cento altre che vorrebbero interloquire con noi. Aziende piccole e medie, coop, studi professionali, amministrazioni, realtà territoriali dei tre settori guardano generalmente, com'è giusto, nel loro piatto prima di alzare gli occhi; mentre l'Istituto, oltre la livello internazionale di cui si discorreva, può offrire loro solo un'attenzione saltuaria – cercare di dare una mano al momento giusto...

La verità è dunque che, accanto al nostro Istituto, esiste ormai un arcipelago largamente indipendente, composto da tante realtà, in parte collegate, in parte meno: tutte auto-dirette. Mi pare un dato di fatto confortante dal punto di vista dell'"arte del tenersi insieme" – come la chiamo io. A patto, naturalmente, che tra noi la circolazione delle idee e l'ibridazione rispettiva non si fermino, anzi che crescano via via nel tempo in ambedue le direzioni: da un alto, facendo conoscere a livello internazionale le nostre esperienze che – ce ne accorgiamo ogni giorno – sono davvero uniche; e stimolando, dall'altro, queste ultime per superare via via i loro limiti (in chiave possibilista!). In altre parole: dobbiamo trovare il passo giusto per costruire insieme qualcosa di veramente inedito che incoraggi "tutti quanti" a superare la ventata nazionalista ed a riaprire il cammino dell'incivilimento urbi et orbi...

Era di maggio... n.8

Promozione.

Inopinatamente, la dea bendata ci ha voltato le spalle il 15 di maggio. A Montepulciano di Siena una pioggerella fastidiosa, tempi troppo stretti e un autista senza margini di manovra ci hanno condizionato la festa per la delegazione dei sostenitori dell'Harvard Art Museums che avevamo preparato.

Eppure ce la siamo cavata. Anzi abbiamo fatto un passo in più.

La quindicina di amici-donors dei Musei di Harvard ed i loro accompagnatori hanno potuto rendersi conto a volo d'uccello dell'ambiente: delle grandi botti della cantina Gattavecchi, della tomba etrusca, la colazione dei padri (un menù che avevano ordinato appositamente), la visita del Comune in Piazza Grande e poi quella di Palazzo Contucci con il bellissimo affresco di Andrea Pozzo. Inoltre, il piccolo spettacolo degli sbandieratori e dei tamburini sul prato di San Biagione, il grande Tempio a croce greca, di Antonio da Sangallo il Vecchio, e la sua Canonica riprodotta per l'appunto a Cambridge nella Corte dei Musei di Harvard. Infine il piccolo concerto familiare Meldolesi costruito attorno a "Salve Regina" di Vivaldi che ha avuto un grande successo; e, *dulcis in fundo*, un brindisi collettivo...

Per noi, pivot di tutto questo trambusto è stato, se non erro, la presentazione di Martha Tedeschi (la direttrice degli HAM che ha antiche origini montepulcianesi). Ella ha detto rivolta ai suoi donors: "Luca e Nicoletta sono da due anni amici degli HAM. Hanno un pied-à-terre a Cambridge e lì si incontra talvolta al bar della Corte". Insomma, siamo diventati anche noi donors (in natura!): non ci eravamo mai visti sotto questa luce...

Com'è noto, "l'Impero dove non tramonta mai il sole" ebbe difficoltà nelle comunicazioni transatlantiche. Oggi per noi non è così, perché l'aereo è una sorta di autobus dei cieli. Ma, per analogia, possiamo dire che la difficoltà risiede nella continuità istituzionale del lavoro. Così, la porta aperta tra l'Istituto Internazionale Colorni-Hirschman (il cui Board ha sede per l'appunto a La Casina di San Biagio) e l'Harvard Art Museums ha per noi un grande valore. La dice lunga, infatti, sulla nostra possibilità di apprendere l'arte di gestione dei beni culturali e di provare a trasfonderla, in varia maniera, nei musei italiani. E' un passo importante che Paolo e Nicolo dovranno consolidare. Anche perché, come sapete, "da cosa nasce cosa" – anche ad alta quota...

Tornati a Roma, Nicoletta ed io abbiamo trovato, nella posta ordinaria, un numero speciale della "New York Review of Books" dedicato all'arte che si apre con un ampio resoconto su due grandi mostre su Antonella da Messina ("immortale, eroico, divino") e sulla sua influenza su Caravaggio...

E' vero, cari amici, la cultura italiana attrae davvero i democratici americani...

Un saluto!

Luca

Era di maggio... n. 9

Italia Vulcanica.

Sì, era di maggio, proprio come dice la celebre canzone napoletana. Anzi, fino a poco fa, c'era a La Casina di San Biagio anche "l'odor di malvarosa", perché con il suo temperamento d'artista mia madre, innamorata com'era della Costiera Amalfitana, aveva voluto importare a Montepulciano numerosi "getti" positanesi: un gemellaggio che abbiamo riconfermato recentemente con il pied-à-terre di Agerola e con una formella di Positano che abbiamo murato proprio sopra il secchiaio della cucina principale, a San Biagio.

Ha un senso più generale tutto questo? – mi sono domandato in margine all'incontro appena svolto tra l'AColorni-Hirschman International Institute e l'Harvard Art Museums. A me pare di sì. In proposito, m'è tornata in mente una telefonata di qualche tempo fa con Piero Bassetti, primo presidente della Regione Lombardia e grande sostenitore dell'italicità. Mi disse in tale occasione: "da Firenze in su" l'Italia guarda al Nord Europa; mentre "da Firenze in giù" deve guardare verso l'Africa "il continente del futuro".

Fu un'osservazione che non mi fece sobbalzare, perché la tradussi (istantaneamente!) in alcuni termini a me più familiari. Penso infatti da molto tempo che "da Firenze in su" si incontra un'Italia dedicata alla mediazione tra il nostro paese e l'oltr'alpe (ragion per cui – sia detto per inciso – è così difficile metterla in moto quella parte d'Italia per il mondo intero...).

Nello stesso tempo, ritengo davvero che "da Firenze in giù" esista "l'Italia Vulcanica" – quella che ci rende così straordinari, capaci di imprese imprevedibili (ed impreviste). Perché solo il centro-sud italiano, per ragioni culturali e sociali insieme, riesce a parlare a "tutti quanti": più o meno sviluppati.

E' così: abbiamo, noi vulcanici, molte cose da dire e da fare. Dobbiamo farci avanti nell'arte, nelle scienze naturali, come in quelle sociali (soprattutto in quelle applicate) – in Europa e nel mondo. L'esperienza del 15 maggio a Montepulciano ci ha mostrato ancora una volta che non possiamo farlo senza il centro-sud, senza gli italiani, e senza la sponda americana. Quest'anno, come sapete, l'obiettivo principale del nostro lavoro è la Third Conference on Albert Hirschman Legacy che si terrà a Berlino il 24 e 25 ottobre. La sua preparazione è iniziata da tempo. Siamo a buon punto. Una parte del "giro" che essa richiede (Berlino, Vienna, Budapest) l'abbiamo già compiuto; un'altra parte (Milano, Padova, Berlino, Boston, New York, Bogotá) ci aspetta prima dell'estate.

Ma la chiave di tutto ciò risiede senza dubbio nel rafforzamento della punta dell'iceberg di Capodimonte (quella di cui ho parlato nel n. 7 di questa piccola serie). Vorrei riproporre la questione in chiave semplice e familiare, pensando alla nuova generazione che si sta formando. A Nicoletta ed a me (lo diciamo chiaro, chiaro) basta che ciascun soggetto "ce la metta tutta" nel suo settore qualunque esso sia, ma con mente aperta, tenendosi nel giro e con il desiderio di imparare, anche dagli altri. Poi l'esperienza mostra che, passo dopo passo, ogni cosa prende il suo verso...

Vedendo i miei studenti che, uno dopo l'altro, venivano da Pozzuoli con le loro tesi sotto braccio, un'affittacamere di Procida mi disse una volta: "professore, ho capito perché non ha figli: perché li ruba agli altri!" Forse non aveva tutti i torti...

Era di maggio... n. 10

Sfondoni.

“Georgian” in onore di re Giorgio V è ancor oggi chiamata in Gran Bretagna (a mio avviso “sans vergogne”) l’architettura d’ispirazione palladiana. “Ma qualche volta la giustizia fa capolino!” – mi sono detto, a tal proposito l’altro giorno, quando Nicoletta ed io abbiamo visto al cinema *Palladio*. Infatti, partendo da Bruxelles (ovvero dall’Europa in genere) e tenendo sempre presente il lavoro di Andrea Palladio a Vicenza, nel vicentino ed a Venezia, quel film di Gatti si snoda tramite Thomas Jefferson (il terzo Presidente degli Stati Uniti) per New York, New Heaven, Monticello, Richmond, Washington D.C.. Anche perché – spiega ad un certo punto – nel 2010 il Congresso degli Stati Uniti ha nominato Andrea Palladio “padre dell’architettura americana” ...

Tuttavia, più della fortuna mondiale dell’architettura di quest’ultimo (che indubbiamente ha pochi paragoni), due aspetti della questione mi hanno colpito particolarmente. Il primo: la grande “manualità” e fantasia del grande architetto veneto che applicata alla cultura classica (assorbita indirettamente per via umanistico-rinascimentale, ma anche direttamente tramite un viaggio a Roma) ha interpretato alla perfezione un’epoca storica specifica – quella in cui, com’è noto, la Serenissima si volgeva verso la terraferma. Da qui è nato, dunque, l’incanto di un caleidoscopio straordinario di soluzioni specifiche che non si finirebbe mai di ricostruire (e di ammirare) passo dopo passo riferendole all’ambiente naturale ed umano che le ha suggerite. Secondo aspetto (che mi pare oggi in stridente contrasto con il primo): l’incredibile influenza che l’architettura di Andrea Palladio ha avuto sul mondo intero sembra andare di pari passo con un localismo esasperato veneto che rischia di strangolarci...

Ho già scritto delle mie ascendenze vicentine. Aggiungo che, quando si sentiva giù di corda (o “di susta”), mio padre, medico radiologo che amava la montagna, si prendeva una vacanzetta sulle Dolomiti portandosi dietro mio fratello maggiore. Io, terzo figlio, sono sempre stato lasciato a casa. La conseguenza è stata che ho sentito parlare a lungo del nostro parentado veneto senza conoscerlo, fino a quando Nicoletta ed io, ormai docenti, non abbiamo deciso di aprir bottega anche a Vicenza. Qui, incontrando finalmente i miei zii Rezzara ormai in pensione mi aspettava una duplice sorpresa. Maria Italia (che fin nel nome rispecchiava una sorta di compromesso tra il versante cattolico e quello laico risorgimentale della famiglia) era stata una gallerista. A chi parlava male del Mezzogiorno o del paese rispondeva pronta: “l’Italia è tutta bella!” – un’affermazione giustissima che non consentiva replica. D’altra parte, invece, Batista (ovvero Giovanni) un avvocato dalla bella barba bianca, una sorta di capo famiglia collegato alla struttura industriale veneta, stava spesso sul “chi vive”. Poneva la famiglia al di sopra d’ogni altra cosa; e mi disse addirittura che dei lombardi e dei piemontesi non c’era da fidarsi... Più in generale, parlando con altri amici vicentini mi accorsi di un antagonismo spinto con gli emiliani (anticristo!) che mi fece cadere dalle nuvole. E mi resi conto allora della fragilità culturale e strutturale del paese, del riemergere inatteso di un reperto storico che credevo scomparso: quel gioco delle parti tra Venezia e Stato della Chiesa che (a ruoli invertiti) aveva a lungo prevalso nella Penisola, prima del Risorgimento...

Vengo ora a Mezzogiorno. Leggo quotidianamente *Il Mattino* di Napoli e saltuariamente, quando mi capita, do un’occhiata a qualche giornale calabrese, pugliese, siciliano. Spesso mi succede di osservare che l’antagonismo con gli altri (l’Ue, il governo e il nord Italia) prevale di gran lunga sull’attenzione per i problemi incandescenti in loco che si potrebbero affrontare pazientemente l’uno dopo l’altro: cum judicio. Addirittura, in un dibattito recente (di cui vi ho già parlato nel mio “Diario europeo”) un distinto signore (senza pudore) ha domandato ai relatori che avevano illustrato le difficoltà del Sud a spendere presto e bene i denari europei, se non fosse il caso di farla finita e di assegnare direttamente ai conti correnti dei residenti quei soldi (che come è noto dovrebbero essere utilizzati per lo sviluppo del Sud...).

Il lettore scaltro avrà già riconosciuto in filigrana in queste mie storielle alcune radici ultime di due proposte assai controverse che sono approdate al governo nazionale. Ma quando la smetteremo – mi domando io – di farci del male con le nostre stesse mani?

(continua)

Era di maggio... n. 11

A' retenir – dicono i francesi.

Sì, è vero: i mille pezzi dello specchio europeo che abbiamo esaminato a lungo nelle settimane passate, le tante cose che abbiamo appreso sui popoli europei e sull'Europa durante la campagna elettorale appena conclusa fanno fatica a ri-comporsi in un quadro appena comprensibile per i comuni mortali. Che fare allora?

Innanzitutto, cercherei di "salvare" dall'oblio l'editoriale di Federico Fubini del *Corriere* del 23 maggio – "Noi e le potenze dominanti. L'Europa sotto scacco" – perché pone l'accento sulla nuova epoca in cui ci troviamo. "Una terra di conquistatori – scrive infatti l'autore – sta diventando terra di conquista [...] per colpa della propria stessa miopia, della propria incapacità di coalizzare le notevoli forze che ancora possiede". Segue, inevitabilmente, una lista di fatti sconcertanti: gli effetti della guerra commerciale tra Us e Cina che ha già conseguenze serie sulla cosiddetta vocazione esportatrice del continente; l'eventualità che dazi americani sulle auto europee (oggi sospesi) abbiano effetti catastrofici per la Germania, ma anche per l'Italia (via componenti d'auto); la condizione di "nani tecnologici" dei paesi europei esemplificata dal "ritardo" sul G5, l'auto elettrica, le batterie al litio, l'intelligenza artificiale ecc.; la "pressione" cinese su Grecia e Portogallo, sull'Europa centro-orientale e perfino sull'Italia di Trieste e di Genova. Senza parlare, infine, dell'espansionismo della Russia nei riguardi dell'Ucraina, della Georgia, del suo affiancamento dell'estrema destra di diversi paesi europei, del gasdotto russo verso la Germania; della pericolosa situazione libica; dei rapporti con l'Iran; della politica europea di difesa ancora al palo...

Da qui l'interrogativo: si sveglierà mai l'Europa, questa bella addormentata nel bosco. C'è da augurarselo. Ma non ne siamo affatto certi. Eppure – ragiono tra me e me – qualcosa dovrà pur succedere. Anzi, come ipotesi val la pena di sbilanciarsi: la crescita della rivalità delle grandi potenze sull'Europa potrebbe mettere in moto un'interessante reazione fino a condurci lontano dall'affermazione sotto traccia di quel nazionalismo strisciante tedesco che, tramite le politiche di austerità, abbiamo conosciuto per tanti anni di progressivo declino del tradizionale "protettorato" americano sull'Europa.

A tale proposito, un certo terremoto si è già verificato (e si sta verificando) in tanti paesi: Gran Bretagna, Italia, Spagna, Francia ecc. Ora con le lezioni europee quel sommovimento giunge inevitabilmente alle istituzioni europee, ma senza travolgerle. Si giunge così ad una situazione uova che bisogna continuare a scrutare attentamente perché una ragionevole *pars construens* di tale processo non s'intravede ancora. Anzi è bene dirlo chiaro e tondo che una tale eventualità potrebbe sortire nottetempo dal novero del possibile: perché il sovranismo in ascesa potrebbe condurre ad un indebolimento gravissimo dell'Unione; perché tra chi ne desidera invece il rilancio non sarà facile capirsi; e perché – scrive Sergio Fabbrini su *Il Sole* del 26 maggio – "l'Ue non piace alle principali potenze mondiali. Anzi, è considerata da queste ultime un ostacolo alle loro ambizioni politiche ed economiche".

Ma non è detto che così vadano le cose. L'ho già scritto: siamo alle prime battute di un nuovo processo. Il risultato elettorale, per quanto preoccupante, non basta ancora a pregiudicare il nostro futuro. Potrebbe aver creato un varco. Prendiamo la situazione tedesca. "Oltre 100 mila grandi e medie imprese e un milione di PMI con circa 15 milioni di dipendenti in totale. – ci informa *Il Sole* – Più di 3 milioni di imprenditori e di datori di lavoro. Un'ottantina di camere di commercio. E' con questo peso che l'industria tedesca si è schierata per l'Unione europea In campagna elettorale"; insieme alle rappresentanze produttive del paese al gran completo – come mai era accaduto. Avanzano alla grande i verdi (ed anche i liberali) soprattutto tra i giovani e nelle città, mentre popolari e socialdemocratici presidiano le campagne e l'estrema destra, pur presente, non sfonda. Contemporaneamente, però, il proseguimento delle tradizionali politiche di austerità alla Schauble in un clima mondiale molto meno favorevole ha cambiato le carte intavola: ha condotto a risultati tutt'altro che soddisfacenti (anche) per le famiglie tedesche (che peraltro per proprietà – come

multiplo del reddito – si collocano ben al di sotto di quelle italiane...). Infatti, *Il Sole* del 26 maggio (a p. 10) ha pubblicato una tabellina secondo cui, negli ultimi anni, il reddito totale disponibile delle famiglie tedesche ha finito per diminuire (diminuire!): di quasi il 4 per cento. In altre parole, non potrebbe preludere tutto ciò ad un cambiamento di rotta?

Era di maggio... n. 12

“Era de maggio”.

Che coincidenza, cari amici!

Il Mattino di Napoli del 26 maggio ha dedicato un’intera pagina a questa famosa canzone napoletana scritta dal giovane Salvatore Di Giacomo nel maggio del 1885 e subito musicata da Pasquale Mario Costa.

Com’è noto essa si riferisce all’incontro in un giardino di ciliegi tra due fidanzati che debbono separarsi per ragioni di leva.

*“E diceva: ‘Core, core!
core mio, luntano vaje,
tu me lasse e io conto ll’ore...
chissà quanno turnarraje?”
“Rispunnev’io: ‘Turnarraggio
quanno tornano li rrose
si stu sciore torna a maggio,
pure a maggio io stòngo ccà”.*

Su un piano diverso, queste parole in musica mi pongono di fronte un problema analogo a quello già accennato parlando di Palladio. Perché, per tanti italiani ed ancor più per tanti “italici” in giro per il mondo, esse fanno idealmente corona all’inno nazionale – insieme a “Va pensiero”, “O sole mio”, “Volare” e qualche altra “aria” indimenticabile...

In altre parole: la cultura italiana è in grado di raggiungere all’improvviso vette invidiabili, mentre contemporaneamente il nostro paese non riesce a far funzionare il proprio Stato (e quindi la sua vita corrente) all’altezza dei suoi desiderata. E’ su questa discrasia (chiamiamola così) che intendo infine tornare tramite un esempio.

Com’è noto, da vent’anni e più Alberto Carzaniga ed io facciamo presente ad intervalli regolari alle diverse forze politiche la necessità di “un’operazione maquillage” relativa al debito pubblico italiano seguendo l’esempio di Germania e Francia. Perché ci è sempre sembrata la più ovvia, conveniente ed indolore riforma da mettere in cantiere. Perché, senza lacrime e sangue, essa ci consentirebbe di avvicinarci ufficialmente (e considerevolmente!) a quel cento per cento di debito pubblico rispetto al reddito che è moneta corrente all’interno dell’Ue; e di abbandonare così la posizione assai scomoda che ci è stata attribuita di pecora nera finanziaria (e di pericolo imminente per l’intera Unione!) con relativo spread (rispetto ai bund tedeschi) e con assurda, gravosa, pazzesca emorragia senza fine di sghei (quattrini, soldi ecc. che dir si voglia di tutti noi: cfr. ad esempio la lettera che, come Istituto Colorni-Hirschman, abbiamo indirizzato alle autorità competenti in occasione del varo del presente governo che apre il *Taccuino italiano* n. 1).

Nessun politico, dico *nessuno*, di nessuna formazione ha mai voluto capire veramente di cosa si tratta!

Perché? Ho pensato a lungo che, volta per volta, non avevo trovato il varco giusto. Poi che i miei interlocutori non avevano voluto prendere neppure in considerazione l’eventualità della trasformazione di una parte della Cassa depositi e prestiti in Banca pubblica (come sarebbe necessario seguendo l’esempio di Germania e Francia) per non “irrigidire” i funzionamenti di tale Cassa. Ho pensato ancora che pur trattandosi di una questione di dominio comune (che rasenta, in un certo senso, l’acquis communautaire), i nostri eroi avessero fatto patti leonini segreti che l’escludevano...

Ora, invece, sono giunto ad una conclusione più semplice. Vale a dire che si tratta di una questione di “inadeguatezza”: che i nostri politici (intellettuali, dirigenti pubblici ecc.) si ritraggono sovente dalle loro responsabilità. E che, per tale ragione, non si appassionano ad una questione rivelatrice come questa, che

in fondo è a portata di mano: perché non si sentono adeguati ad affrontarla. E che quindi quest'ultima rappresenta, in un certo senso, una cartina di tornasole di una situazione generale – quella che, tra il serio ed il faceto (dell'Era di maggio n. 10), ho descritto (estremizzandola, per farmi capire) come oscillante, su e giù per la penisola, tra l'egoismo ultra-localista e la tentazione dello scrocco: due impertinenze gemelle, si potrebbe dire parafrasando Flaubert (da aggiungere, naturalmente, ai famosi tre flagelli – assistenzialismo, illegalità, corporativismo – e ad altre piacevolezze).

E penso, inoltre, che sia sempre il senso di inadeguatezza a consigliare volta per volta “a chi dare il voto” in epoca post ideologica a persona che, presumibilmente, sarebbe in grado di toglierci le castagne dal fuoco – “altrimenti chi ci dà i posti?” sentii dire da un giovanotto in un autobus affollato di Napoli una ventina d'anni fa... Non è questo il processo psicologico che ha unito ancora una volta “istruiti e semianalfabeti, uomini e donne, terroni e polentoni, giovani e vecchi”? Non è forse questo fenomeno che è diventato via via più evidente con il declino dei partiti tradizionali e con l'affermazione del cittadino in quanto tale “legata (ha spiegato Pierre Rosanvallon in *La rivoluzione dell'uguaglianza*, 1994, p. 462) all'avvento del regno dell'uomo senza qualificazione, puro individuo senza età né sesso, senza altra caratteristica all'infuori della sua realtà di essere vivente”? Che ha premiato (storicamente) una volta Berlusconi, un'altra Renzi, un'altra Grillo, e un'ultima Salvini?¹

Tutto questo non mi esime certo dall'appassionarmi alla congiuntura corrente, dal cercare di capire come l'insoddisfazione collettiva cerchi sempre nuovi sfoghi per via democratica, quali sono le sue eventuali conseguenze e cosa si potrebbe architettare via via per evitare il peggio e migliorar le cose. Ma è anche vero che tutto ciò pone in primo piano un compito più grande, di lungo periodo, che interessa mezzo mondo: come combattere il senso di inadeguatezza; come suscitare (e poi formare adeguatamente) energie positive che si accollino le responsabilità dei loro ruoli rispettivi; come orientarle a buon fine, evitando di bruciarle o di disperderle; e come consolidare per tale via world-wide la democrazia liberale ad economia di mercato.

E' un grande compito che ha attratto a lungo la mia attenzione a Mezzogiorno e che, se non erro, “il Mezzogiorno al suo meglio” è oggi in grado di rilanciare a beneficio di mezzo mondo (più o meno sviluppato che sia).

¹ Per non ricordare, infine, che le elezioni europee consentono di mandare un messaggio a chi di dovere senza doversi preoccupare troppo delle sue conseguenze locali...